

PARTE III

LAGER NAZISTI: LA TESTIMONIANZA DEI SOPRAVVISSUTI: UNA RICERCA

Micol Ascoli © 2007 su Web

© su sito www.nicolalalli.it 2007

CAPITOLO 1

L'INTERNAMENTO NEI LAGER NAZISTI: PRESENTAZIONE DI UNA RICERCA IN CORSO

Come ho esposto nei due capitoli precedenti, la lettura delle opere di Primo Levi mi ha suscitato diversi interrogativi e mi ha consentito di formulare alcune ipotesi

- a. sulla specificità del trauma da disumanizzazione legato all'esperienza dell'internamento in un Lager
- b. sulle specifiche componenti e implicazioni del senso di colpa dei reduci dei campi di concentramento e di sterminio nazisti
- c. sui vissuti legati all'esperienza della testimonianza.

Per quanto riguarda il primo punto, ovvero la specificità del trauma da disumanizzazione, ho ritenuto che essa potesse risiedere nell'insieme dei seguenti aspetti: il trauma deriva da un'intenzionalità deliberata e violenta di un essere umano che è strettamente legata a un'idea culturalmente stabilita e legalmente sancita circa la non umanità della vittima; la violenza è motivata dall'identità stessa della vittima ed è diretta contro tale identità; la violenza è volta ad annientare la vittima sul piano psicologico e a spogiarla completamente della propria umanità attraverso mezzi estremi di privazione sul piano materiale e psicologico; il trauma determina una immediata reazione di stupore, incredulità, incomprendibilità da parte della vittima e in seguito l'attivazione di un meccanismo di difesa, finalizzato al mantenimento della propria integrità psichica, per il quale la vittima stessa, attraverso il diniego e l'isolamento, si rende emotivamente ed affettivamente indifferente, si riduce ad oggetto inanimato, svuotando dell'umanità se stessa e i compagni di prigionia e rendendosi psichicamente "assente"; il trauma è inelaborabile e fa insorgere nella vittima un

dubbio angoscioso circa la realtà della natura umana e la differenza tra sé e i propri persecutori.

Per ciò che riguarda il secondo punto, ovvero le diverse possibili componenti del senso di colpa del reduce e le relative conseguenze sul piano dinamico, seguendo il filo conduttore delle opere di Primo Levi ho ipotizzato: a) un senso di colpa legato al fatto stesso di essere sopravvissuti (con le seguenti implicazioni: colpa per essere vivi a fronte di milioni di vittime; dubbio di esserlo in virtù di azioni od omissioni commesse; dubbio angoscioso di essere vivi al posto di qualcun altro o al posto di qualcuno migliore e più meritevole di vivere; incertezza circa il proprio valore di essere umano e relativo dubbio di essere sopravvissuti in virtù di qualche abiezione della propria personalità che ha reso il reduce “più adatto” alla sopravvivenza in un ambiente perverso come il Lager), b) una colpa ontologica (appartenere allo stesso genere umano dei persecutori); c) una colpa per azioni od omissioni specifiche; d) una colpa di omissione: ad un livello consapevole essa viene riferita da reduce alla mancata ribellione contro i carcerieri (mancata resistenza esterna), alla mancata solidarietà con i compagni e alla mancata tenuta del proprio precedente codice morale (mancata resistenza interna); ad un livello più profondo l’omissione colpevole che il reduce sente di aver commesso consiste esattamente nel meccanismo difensivo precedentemente citato per il quale ci si è “lasciati” disumanizzare e ci si è resi anaffettivi, indifferenti all’umanità degli altri (disumanizzazione degli altri) ed assenti ai rapporti umani con questi ultimi (ciò che implica il sorgere di un dubbio sulla differenza tra sé e i propri persecutori).

Rispetto al terzo punto, cioè all’esperienza della testimonianza, ho ipotizzato che il reduce intrattenga con essa un rapporto ambivalente, e che il racconto possa avere per lui molteplici significati: un atto catartico “autoterapeutico”; l’adempimento di un dovere civico e morale inerente una memoria storica che non deve andare perduta; un atto sentito come espiatorio della propria colpa; una dolorosa ripetizione del trauma e un riemergere del senso di colpa ad esso legato.

Ho pensato di verificare tali ipotesi attraverso una ricerca sul campo che si avvallesse del colloquio con alcuni reduci ancora viventi e disposti a testimoniare della loro personale esperienza di prigionia.

Non ho mai avuto in mente uno studio statistico e, pertanto, non ho ritenuto necessario estendere l'indagine ad un campione molto numeroso: ho pensato semplicemente alla possibilità di raccogliere alcune esperienze, testimonianze e vissuti che potessero confermare o meno le ipotesi che avevo formulato sulla psicodinamica del trauma da disumanizzazione in base agli scritti di Primo Levi.

Tuttavia, dato l'esiguo numero di reduci reperibili a Roma, ho ritenuto comunque giusto allargare il campo della ricerca e ho preso contatto con la clinica ESRA dell'Università di Vienna. Tale istituzione universitaria è una struttura ambulatoriale appositamente organizzata per la cura, l'aiuto e l'integrazione degli immigrati ebrei (principalmente est-europei) in Austria. Come tale, essa ha un bacino di utenza relativamente ampio ed è verosimile che alcuni dei pazienti anziani che la contattano abbiano avuto un'esperienza di internamento in un Lager nazista. Il responsabile, Dott. Alexander Friedman, medico psichiatra ed esponente della comunità ebraica viennese, ha accettato di partecipare allo studio.

Con l'aiuto del mio relatore ho elaborato un questionario a risposta aperta per indagare ciascuno dei tre punti sopracitati. Il questionario è stato tradotto in Inglese da un interprete professionale ed è stato inviato alla clinica ESRA, ove ne è stata ricavata una versione in lingua tedesca. Il gruppo degli Ebrei est-europei immigrati in Austria consentirà di sottoporre il questionario ad un campione più numeroso, a beneficio di una maggiore significatività dei risultati ottenuti, ed anche di verificare l'eventuale presenza di elementi differenziali, rispetto all'esperienza e ai vissuti degli Ebrei italiani, culturalmente correlati. La ricerca è iniziata nel Settembre del 2002. Fino a questo momento, non dispongo delle risposte del gruppo austriaco, che per ora consiste in circa dieci unità.

Per quanto riguarda il gruppo italiano, finora ho personalmente intervistato tre ex deportati: Piero Terracina, Alberto Sed e Shlomo Venezia. Queste persone non possono essere definite e stigmatizzate come casi clinici; inoltre hanno sempre testimoniato dell'Olocausto a viso aperto, in contesti pubblici e col loro nome, e quindi anch'io, con la loro autorizzazione, ho voluto evitare di designarli con inutili pseudonimi, iniziali puntate o falsi nominativi.

Non è stato facile contattare gli ex deportati dei Lager nazisti. Inizialmente mi sono rivolta all'ANED, l'Associazione Nazionale Ex Deportati, dove però ho trovato un certo ostruzionismo relativo al fatto che questa fosse una ricerca pertinente ad un ambito psichiatrico. I responsabili della sede di Roma, inoltre, hanno da subito assunto un atteggiamento estremamente difensivo, rispetto ai loro iscritti, e mi hanno risposto che si tratta

di soggetti molto anziani, estremamente provati, che hanno già testimoniato tante volte e che non possono essere “ulteriormente tormentati”. Mi hanno però offerto la possibilità di prendere in visione il loro materiale audiovisivo, che consiste in numerose interviste filmate fatte a diverse centinaia di reduci, alcuni dei quali ormai non sono più in vita. Ho scartato subito l’ipotesi di basare questo lavoro soltanto su resoconti videoregistrati, pur riservandomi la possibilità di visionarli in un secondo momento, magari per acquisire altri elementi a conferma di alcune delle mie ipotesi di lavoro, o ulteriori spunti di riflessione.

Mi sono quindi rivolta ad alcune mie personali conoscenze nell’ambiente ebraico romano. Qui sono riuscita a trovare un primo contatto che mi ha portato a conoscere e ad intervistare Piero Terracina. Quest’ultimo mi ha poi messo in contatto con Alberto Sed. Un’altra conoscenza mi ha consentito di contattare Shlomo Venezia. Ho avuto la netta sensazione che il mio nome ebraico mi abbia notevolmente facilitata, rispetto alla possibilità che i tre reduci accettassero il colloquio con me. Come risulterà evidente dal loro racconto, dalle mie impressioni e dalle personali vicende di ciascuno, si tratta di persone estremamente diverse tra loro, per formazione, retroterra familiare, personalità e cultura, che hanno avuto all’interno del Lager esperienze completamente differenti. Questo elemento, oltre a costituire per me un arricchimento sul piano umano, culturale e professionale, è andato senz’altro a beneficio dei risultati che sinora ho ottenuto.

Le interviste hanno avuto luogo presso le abitazioni dei tre intervistati, sono durate circa due ore e mezzo ciascuna e sono state audioregistrate.

Tra le persone che avrei dovuto intervistare era inizialmente annoverato anche un ex deportato, amico personale di Primo Levi, che grazie alle opere scritte è diventato un famoso personaggio letterario. È stato deportato ad Auschwitz perché era Ebreo e partigiano comunista. Liberato dai Russi nel Lager, e tornato a casa dopo un lungo e avventuroso viaggio, si è sposato, ha avuto figli (uno dei quali, purtroppo, è morto in giovane età) e ha sempre lavorato. Ha dedicato gran parte della propria esistenza al racconto. Chi lo conosce, lo descrive nella sua realtà di persona così com’è il suo personaggio letterario: un uomo allegro, pieno di vita e di risorse, dotato di un’energia e di uno spirito che sembravano capaci di resistere a qualsiasi cosa, amante della vita, “romano fino al midollo”. Da alcuni mesi quest’uomo versa in un grave stato di abbattimento psico-fisico: ha improvvisamente abbandonato le sue attività e i suoi interessi, si è isolato dal mondo esterno e dai suoi cari, passa le sue giornate seduto in poltrona, in silenzio. Le poche parole che pronuncia riguardano sempre l’Olocausto e il Lager. La moglie, che ha risposto al telefono quando ho chiamato il

marito per chiedergli un colloquio, mi ha spiegato questa situazione e mi ha chiesto di lasciar perdere, cosa cui, ovviamente, ho acconsentito immediatamente. Per tale motivo non ho potuto intervistare questo ex deportato. Tuttavia, grazie agli altri colloqui da me effettuati con i tre reduci che verranno presentati tra breve, sono venuta a sapere che questo stato psicologico di improvviso “rifiuto della vita” purtroppo non si manifesta infrequentemente tra gli ex deportati più anziani, e spesso precede la loro morte. Questo dato mi ha stimolata a fare alcune considerazioni sui decessi di alcuni reduci, che descriverò nel Cap. 8.

Presenterò ora il questionario che ho utilizzato:

Holocaust Survivors Questionnaire

Obiettivo generale

Questo questionario è stato elaborato sulla base delle opere dello scrittore italiano Primo Levi, al fine di approfondire alcuni aspetti della psicologia dei sopravvissuti ai campi di sterminio che, nelle opere di questo Autore, appaiono essere possibili aree di sofferenza.

Questi aspetti sono i seguenti:

1) La ripetizione del trauma.

Possiamo ipotizzare che il trauma primario, ovvero la violenza subita nei campi di sterminio, non debba essere considerata come l'unico trauma che il soggetto ha subito. Molti fatti, eventi ed avvenimenti nella vita successiva della persona, in qualche modo correlati al trauma primario, potrebbero aver assunto il significato di una sorta di “ripetizione” di questo (si veda il punto D).

2) La qualità delle relazioni con gli altri, la percezione soggettiva della necessità di una terapia, la concezione generale dell'essere umano.

Dalle opere di Primo Levi è evidente che l'esperienza dell'internamento costituisce un punto di svolta dopo il quale, a causa di un'offesa incancellabile alla propria dignità di essere umano, la concezione stessa dell'Uomo rischia di cambiare radicalmente. Inoltre, col passare del tempo, la possibilità di una autentica, completa, significativa e profonda comunicazione del senso ultimo della propria esperienza alle generazioni successive rischia di diventare sempre più difficile. Ciò può riflettersi negativamente sulla qualità e la profondità delle

relazioni interpersonali del reduce, almeno sotto alcuni aspetti. Un altro elemento evidente dagli scritti di Levi è che sembra non esservi alcun tipo di aiuto o intervento medico che possa essere considerato utile all'elaborazione e al superamento di questa offesa incancellabile alla propria umanità (si veda il punto E).

3) L'esperienza della testimonianza.

La testimonianza, nelle prime opere di Levi, sembra costituire una necessità interiore ineluttabile. Possiamo ipotizzare che essa costituisca, per il reduce, una sorta di "autoterapia". Nonostante ciò, non tutti i reduci hanno iniziato a raccontare le proprie esperienze immediatamente dopo la fine della guerra, e molti di loro hanno iniziato a testimoniare solo dopo molti anni. La testimonianza sembra avere un significato ambivalente: una sorta di "liberazione", una necessità etica, un dovere morale verso coloro che non sono sopravvissuti, da una parte; una penosa ripetizione del trauma, dall'altra. Nelle ultime opere di Primo Levi il ruolo del testimone e il senso del racconto diventano sempre più difficili e complessi, emerge il problema del tempo che passa (si vedano i punti 4 e G), insieme alla difficoltà di comunicazione con le giovani generazioni, ed emerge, soprattutto, la sensazione angosciata dell'indifferenza degli altri e dell'inutilità della propria esperienza (si veda il punto F).

4) L'esperienza del tempo che passa.

Seguendo il sentiero tracciato da Levi, l'esperienza del tempo che passa dovrebbe essere analizzata secondo due differenti prospettive:

- a) Come possibilità di perdita della memoria: la perdita o la stereotipizzazione dei ricordi in un racconto che tende a ripetersi sempre allo stesso modo, e la conseguente sensazione angosciata della perdita del senso profondo di questo racconto.
- b) Come possibilità che l'interesse e la sensibilità degli altri verso la propria esperienza e verso l'Olocausto in generale si affievoliscano: la difficoltà di comunicare con i più giovani che si fa via via più intensa col passare del tempo, la conseguente sensazione dolorosa dell'indifferenza degli altri e dell'inutilità della propria esperienza (si veda il punto G).

5) Il senso di colpa nel sopravvissuto.

Il senso di colpa nel reduce del Lager è un problema molto complesso. In particolare, le opere di Primo Levi mostrano la possibilità che all'interno di questo vissuto psicologico penoso, relativo al periodo della prigionia, siano presenti vari aspetti e diverse motivazioni:

- a) Colpa di omissione: non essere stati abbastanza solidali con i nuovi arrivati, aver assistito ad atti di inaudita violenza senza aver difeso la vittima, non essersi ribellati in alcun modo, non essersi opposti al codice morale del campo ed averlo anzi adottato per sopravvivere, non essere stati in grado di opporsi alla caduta morale del prigioniero, non essersi suicidati (come alcuni prigionieri fecero) come estrema forma di ribellione contro i persecutori.
- b) Colpa per specifiche azioni od omissioni commesse giudicate, immediatamente o in seguito, sbagliate, ingiuste o immorali.
- c) “Colpa ontologica”: la colpa di appartenere allo stesso genere umano dei persecutori.
- d) Colpa di essere sopravvissuti, anche in virtù delle azioni o delle omissioni commesse, a fronte delle innumerevoli vittime dell’Olocausto.
- e) “Colpa religiosa”: l’Olocausto potrebbe essere considerato, da alcuni ultraortodossi, una sorta di “punizione divina” per i peccati degli Ebrei.

E’ ovviamente molto difficile indagare il senso di colpa del reduce senza procurare nuove sofferenze. Per tale motivo le domande del punto H, che riguardano ognuna delle suddette componenti del senso di colpa, sono formulate in modo molto indiretto e impersonale.

Suggerimenti per l’utilizzo del questionario

Lo strumento è strutturato come un questionario aperto, pertanto suggerirei che l’intervista venga registrata o videoregistrata. Ritengo che, al fine di stabilire con la persona intervistata una relazione empatica e sufficientemente confidenziale, e per evitare di procurare ulteriori e inutili sofferenze o stress, il questionario non dovrebbe essere mostrato all’intervistato. Esso dovrebbe piuttosto essere considerato una traccia generale nella mente dell’intervistatore, da seguire durante il racconto della persona intervistata. A mio avviso, a meno che non vi sia una esplicita richiesta da parte di quest’ultima, l’intervistatore dovrebbe limitare i suoi interventi a quanto è strettamente necessario a far emergere le tematiche più importanti. Mi aspetto che, seguendo tale metodo, a molte delle domande elencate nel questionario l’intervistato darà una risposta durante il suo spontaneo racconto dei fatti, senza alcun bisogno di una diretta formulazione del quesito. Al termine di questo racconto l’intervistatore, se è possibile, formulerà tutte quelle domande alle quali non è stata data ancora una risposta.

A. Generalità

Data di nascita:

Luogo di nascita:

Iniziali:

Sesso: M F

Campo/i di concentramento:

Data della deportazione:/..../19.. (ad anni) da

Data della liberazione: .../.../19.. (ad anni) a

B. Famiglia d'origine (raccolgere notizie su genitori, fratelli e parenti stretti, con particolare riferimento ai familiari persi durante l'Olocausto)

C. Racconto libero dei fatti

Devono emergere notizie riguardanti:

- 1) “il prima”: la vita che l'intervistato conduceva prima dell'internamento in Lager, dal punto di vista sociale, familiare e scolastico o professionale
- 2) “il durante”: i fatti salienti che riguardano la cattura, il periodo di prigionia e la liberazione, liberamente narrati dall'intervistato
- 3) “il dopo”: che tipo di vita ha condotto dopo l'internamento? Si è sposato/a? Ha avuto figli? In che modo questa esperienza ha condizionato la sua vita? E' cambiato qualcosa nel suo modo di essere ebreo? Se sì, che cosa?
- 4) I diversi fattori causali cui l'intervistato attribuisce la propria sopravvivenza: ricercare in particolare gli elementi che egli attribuisce al caso, alla fortuna, alle omissioni, alle azioni commesse e a qualsiasi tipo di ingiustizia percepita come tale.

D. La ripetizione del trauma

1. E' mai tornato/a a visitare il campo dove è stato internato/a, o altri campi? Perché?
2. Ha cercato o frequentato altre persone che avevano fatto la stessa esperienza? Perché?

3. Oppure le ha espressamente evitate? Perché?
4. In tutti questi anni, si è documentato/a sull'Olocausto (libri, film, interviste, conferenze, altre testimonianze, ecc.)?
5. Ha scoperto qualcosa in proposito che allora non sapeva? Se sì, che cosa?
6. Come ha vissuto fatti quali i processi Eichmann, Demianjuk e Priebke?
7. È stato/a vittima di episodi di antisemitismo, o vi ha assistito, dopo la prigionia?

E. I rapporti con gli altri

1. Rispetto alla sua esperienza passata, l'intervistato negli altri percepisce prevalentemente: desiderio di conoscenza, semplice curiosità gratuita, indifferenza, solidarietà, incredulità, imbarazzo, volontà precisa di continuare a ignorare, altro ?
2. Ha mai cercato qualcuno che, sotto qualunque forma, potesse aiutarlo/a a superare o elaborare questa esperienza?
3. Perché?
4. Questa esperienza ha influenzato in qualche modo i suoi rapporti con gli altri?
5. Il suo modo di vedere e concepire l'essere umano è cambiato dopo questa esperienza?

F. L'esperienza della testimonianza

1. Quante volte ha raccontato la sua storia?
2. Quando ha cominciato a raccontare? Da subito dopo la guerra o dopo un certo periodo di tempo?
3. Nel secondo caso, perché prima non raccontava la sua esperienza?
4. Perché ha iniziato a raccontare? (senso del dovere, spinta interiore "liberatoria", altro)
5. Il racconto per lei/lui è liberatorio/traumatizzante/entrambi/altro?
6. Come si sente dopo aver raccontato?
7. Pensa che i giovani cui si rivolge capiscano?
8. Qual è la cosa più difficile da far capire ai giovani?
9. Quali sono le domande cui risulta più difficile rispondere? Quali le più dolorose? Quali quelle che provocano rabbia?

G. Il tempo che passa

1. Ha la sensazione di ricordare tutto esattamente come una volta?
2. La sua percezione dell'accaduto è cambiata nel tempo?

3. Qualcosa nel modo in cui ripensa alla sua prigionia è cambiato nel tempo?
4. L'atteggiamento degli altri verso la sua esperienza e il suo racconto è cambiato nel tempo?
5. Percepisce una maggiore difficoltà a raccontare la propria esperienza oggi, rispetto a qualche anno fa? Se sì, perché?

H. Il senso di colpa

1. Com'era possibile la sopravvivenza nel campo?
2. Quali erano i comportamenti che potevano favorire la possibilità di sopravvivere?
3. Esiste un nesso di qualunque tipo fra la sopravvivenza di alcuni e la morte di altri?
4. La possibilità di essere o diventare nazisti è insita nella natura umana?
5. Ciò che è accaduto nei campi di concentramento può aver avuto, in qualunque modo, un senso, un significato, o uno scopo?

Il punto A del questionario riguarda l'acquisizione dei dati generali: età e provenienza dell'intervistato, campo (o campi, per coloro che hanno partecipato alle marce della morte) di internamento, data e luogo della deportazione e della liberazione, durata del periodo di prigionia.

Il punto B si propone di raccogliere notizie sui familiari persi durante l'Olocausto. Quasi tutti gli Ebrei, infatti, furono deportati con le loro famiglie e subirono la perdita dei familiari più anziani o più giovani, inabili al lavoro. In questi casi, al trauma legato all'internamento si aggiunge quello del lutto. Si può inoltre ipotizzare che il reinserimento nella vita relazionale, sociale e lavorativa dopo la liberazione sia stato più difficile per coloro che ebbero la famiglia sterminata.

Il punto C riguarda tutte quelle notizie che emergono dal libero racconto dei fatti da parte dell'intervistato: la vita che conduceva prima della deportazione, dal punto di vista familiare, sociale, scolastico o professionale; la vita che ha condotto dopo la liberazione; i fatti riguardanti il periodo della prigionia, all'interno del quale occorre ricercare quegli elementi che possono riguardare più da vicino le ipotesi di lavoro sulla specificità del trauma da disumanizzazione e sul senso di colpa.

Il punto D ha come obiettivo un'indagine su eventuali fattori, presenti nella vita dell'intervistato, che possano rivestire il significato di una ripetizione del trauma: il ritorno nel Lager ove il reduce è stato internato; l'aggregazione, dopo la liberazione, con altri reduci, con

i quali confrontare e quindi rivivere le esperienze legate alla deportazione; la personale documentazione sull'Olocausto e l'eventuale scoperta di notizie o elementi di cui non si era a conoscenza durante la prigionia; le sensazioni vissute durante i processi ai criminali nazisti, alcuni dei quali sono relativamente recenti (la letteratura psichiatrica documenta una possibile riattivazione sintomatologica in queste occasioni); l'assistere a manifestazioni di antiebraismo o il subire personalmente atti di antisemitismo. Ho cercato, insomma, di indagare l'impatto su questi reduci di una serie di eventi potenzialmente traumatici, in qualche modo legati al trauma della deportazione.

Il punto E si riferisce ai rapporti con gli altri. Innanzitutto, per ciò che riguarda la testimonianza, quindi ciò che il reduce percepisce negli altri quando racconta la propria storia. In secondo luogo, l'eventuale ricerca di una terapia intesa come rapporto umano che possa aiutare il reduce a elaborare o superare l'esperienza traumatica. Infine, ho pensato di chiedere agli intervistati una loro personale valutazione su quanto e in che modo questa esperienza, originata da una violenza perpetrata su di loro da altri uomini, abbia modificato la loro concezione dell'essere umano e, di conseguenza, i loro rapporti con gli altri.

Il punto F si propone di approfondire il significato della testimonianza per il reduce che ha scelto di raccontare: in quale momento della sua vita si colloca la scelta di testimoniare e in seguito a che cosa, i motivi per i quali può aver inizialmente deciso di tacere, le ragioni che lo spingono al racconto della propria esperienza di prigionia, le sensazioni soggettive durante e dopo il racconto, la percepita utilità o inutilità dello stesso, la percezione della difficoltà di far comprendere agli altri l'autentico senso della propria esperienza, eventuali esperienze di rapporto umano negative legate alla testimonianza (attraverso domande offensive, inutili o provocatorie).

Il punto G consiste in cinque domande volte ad approfondire il significato soggettivo del passare del tempo per il reduce. Innanzitutto, ho creduto di dover indagare sul ricordo perché, come spiegherò meglio nelle conclusioni, dallo studio della letteratura emerge che i ricordi degli ex deportati hanno delle caratteristiche particolari. In secondo luogo, ho formulato due quesiti che potessero evidenziare un eventuale processo di elaborazione del trauma col passare del tempo (domande G2 e G3). Infine, attraverso le ultime due domande (G4 e G5), ho voluto indagare su un'eventuale maggiore difficoltà di comunicazione con gli altri, man mano che la vicenda storica dell'Olocausto si allontana nel tempo.

Il punto H del questionario è senz'altro quello su cui ho avuto più difficoltà, sia nel formulare le domande, sia nell'interpretare le risposte. Ovviamente, per indagare

approfonditamente un eventuale senso di colpa del reduce senza farlo sentire “sottoposto ad esame psichiatrico” occorrerebbero diversi colloqui e sarebbe necessario instaurare con lui un rapporto estremamente confidenziale, empatico e improntato alla fiducia. La difficoltà di reperire i soggetti da intervistare e la consapevolezza della difficoltà del racconto, per questi reduci, mi hanno immediatamente convinta dell’impossibilità di avere con loro più di un colloquio. Ho quindi pensato di formulare le domande relative al senso di colpa nel modo più indiretto e impersonale possibile, e di “stare a vedere” che cosa ne sarebbe uscito fuori. La domanda H1 è estremamente generica e assolutamente impersonale, nella sua formulazione. Chiaramente, però, quando viene rivolta a un reduce, ovvero a qualcuno per cui è stato effettivamente possibile rimanere in vita, egli comprende che ci si sta riferendo specificamente alla sua sopravvivenza. Come dimostra in particolare la risposta di Piero Terracina, la domanda viene così intesa: “come hai fatto tu a sopravvivere?”. La risposta uniformemente difensiva, sul piano del contenuto e sul piano delle manifestazioni non verbali, che ho ottenuto da tutti e tre i reduci (“per caso!”) è stato per me un elemento sufficiente ad ipotizzare la presenza di un senso di colpa legato al fatto stesso di essere sopravvissuti. La domanda H2 si riferisce ad azioni od omissioni specifiche che possono essere sentite come più o meno gravi o colpevoli. La domanda H3 tende a far emergere il senso di colpa legato alla possibilità di essere sopravvissuti al posto di qualcun altro, in virtù di comportamenti specifici, caratteristiche personali, ecc. La domanda H4 intende indagare sulla colpa ontologica e sulla percezione della differenza tra sé e i propri persecutori. La domanda H5 è tesa a far emergere una eventuale visione religiosa della Shoah in termini di punizioni per eventuali peccati commessi, oppure la strutturazione di una eventuale “spiegazione finalistica” dell’esperienza subita, che un reduce può aver dato a se stesso per tentare di elaborare il trauma.

Nei tre capitoli che seguono sono riportate le storie personali e le risposte al questionario di Piero Terracina, Alberto Sed e Shlomo Venezia.

La prima parte di questi capitoli (“la persona, l’incontro e la sua storia”) è dedicata alla storia di ciascuno di questi tre reduci. In essa si trovano le risposte ai punti A, B e C del questionario (generalità dell’intervistato, famiglia d’origine, tipo di vita prima della deportazione, storia e vicende del periodo di prigionia, tipo di vita dopo la liberazione). Come mi aspettavo, tali elementi sono emersi spontaneamente dal racconto libero dei fatti da parte dell’intervistato, senza alcuna necessità che io ponessi domande specifiche. Quanto è stato

riportato in questa prima parte, nel caso di Piero e Shlomo rappresenta il risultato dell'integrazione tra ciò che essi mi hanno personalmente raccontato durante l'intervista e pochi ulteriori dettagli tratti dal testo di Roberto Olla "Le non persone", ove la loro storia è stata pubblicata nel 1999. Nel caso di Alberto Sed, invece, la prima parte del capitolo a lui dedicato rappresenta l'integrazione tra il suo racconto nel corso dell'intervista da me effettuata e la sua testimonianza videoregistrata, rilasciata alla Spielberg Foundation, che lui stesso ha voluto che io prendessi in visione.

La seconda parte dei tre capitoli, invece, è dedicata alle risposte ai punti D, E, F, G e H del questionario. In essa sono riportate le parole dei tre intervistati (con alcune modifiche rese necessarie dalla forma scritta, ma che non alterano il senso di quanto essi hanno detto) e qualche mia breve osservazione personale.

CAPITOLO 2

PIERO TERRACINA

1) La persona, l'incontro e la sua storia

Riesco a contattare Piero Terracina grazie a una conoscente comune. Il mio incontro con lui ha per me un significato molto particolare, perché è il primo reduce da un Lager con cui ho la possibilità di parlare, cosa che desideravo fare già da molti anni. Non avendo mai parlato con un ex deportato, temo che le mie domande possano amareggiare, offendere, essere stupide, inadeguate o fuori luogo, denotare una completa mancanza di conoscenza o di sensibilità, o anche soltanto riaprire ferite vecchie ma ancora sanguinanti. Sono molto preoccupata di come potrò spiegargli il senso della mia ricerca, di come portò convincerlo che non ho alcuna intenzione di fare un “esame psichiatrico” su di lui, e soprattutto di come egli potrà considerare l’interesse di una psichiatra per l’Olocausto, interesse che rischia di risultare offensivo già di per sé. Impiego quindi alcuni giorni per fare la telefonata. Piero mi risponde con molta cortesia, ha una voce forte e un tono deciso e amichevole. Il mio cognome è lo stesso di sua madre, che come me è originaria di Ancona, e al telefono cerchiamo di capire se abbiamo dei parenti in comune, ma di fatto non ne troviamo. Accetta volentieri di parlare con me, ma in questo periodo (pochi giorni prima di Pasqua) è molto impegnato con scolaresche, conferenze e viaggi. Mi promette di richiamarmi dopo Pasqua, e mi invita a ricontattarlo qualora se ne dovesse dimenticare, cosa che infatti avviene. Impiego ben cinque mesi prima di avere il coraggio di disturbarlo di nuovo e richiamarlo, a Settembre. Al telefono si ricorda di me e mi dà appuntamento a casa sua pochi giorni dopo. Nel frattempo, diverse persone mi avvisano che è un uomo sensibile e malato di cuore, che non ha raccontato la sua storia per interi decenni, e mi pregano di essere cauta e di fare molta attenzione con le domande.

Piero è un signore di settantaquattro anni, in pensione. Non si è mai sposato e non ha avuto figli. Ha perduto tutti i suoi familiari nell’Olocausto. Mi accoglie con molto affetto e cordialità. Innanzitutto mi presento: gli spiego che il mio relatore non è un Ebreo, ma che ha avuto uno zio deportato in Lager per motivi politici, che si è sempre interessato all’argomento e che ha scritto nel suo Manuale di Psichiatria un bellissimo capitolo sulla psicopatologia di queste situazioni estreme, citando diversi passi di Primo Levi. Poi gli spiego il senso della mia ricerca: vorrei che lui mi aiutasse a capire che cos’è la disumanizzazione, in modo che io possa affermare la specificità dell’esperienza traumatica da lui subita, oggi purtroppo

assimilata ad altri eventi stressanti che con essa nulla hanno a che vedere, nel calderone nosografico di un disturbo i cui limiti si fanno sempre più indistinti. Piero risponde che ritiene valido e importante il senso della mia tesi di specializzazione e che per lui parlare con me per questi motivi vale quanto parlare a mille persone.

Piero nasce nel Novembre del 1928. Vive a Roma con tutta la sua famiglia: il padre rappresentante di commercio, la madre casalinga, una sorella e due fratelli. È una famiglia della media borghesia romana, ben inserita nel tessuto sociale della città, che improvvisamente si ritrova letteralmente strozzata dalle leggi razziali: i ragazzi vengono espulsi dalle scuole e il padre perde la licenza. Dopo il vergognoso episodio dell'“oro di Roma”, scampati alla deportazione del 16 Ottobre 1943, perché non abitano nel ghetto, i Terracina lasciano la loro casa e trovano un appartamento minuscolo, ove si sistemano i genitori e la sorella. I nonni vengono ospitati dal portiere dello stabile, mentre Piero e il fratello dormono nascosti in uno scantinato. Resistono così per sette mesi. I Terracina vengono arrestati per colpa di un delatore che ha notato la bellezza della sorella, la ha seguita fino al portone di casa e ha pensato bene di guadagnare trantamila lire. Il 7 Aprile del 1944 è *Pesach*¹ e la famiglia è riunita per il *Seder*². I Tedeschi bussano alla porta, li arrestano e dicono loro di prepararsi per un lungo viaggio portando coperte e cibo. Vengono prelevati Piero (non ancora sedicenne), la madre, il padre, la sorella, i due fratelli, uno zio e il nonno di ottantaquattro anni, e portati a Regina Coeli. Pochi giorni dopo la famiglia viene caricata su un camion e internata a Fossoli, completamente incosciente del proprio destino. Lì Piero assiste all'uccisione di un prigioniero che riceve una pallottola dritta in testa da un ufficiale tedesco, soltanto per essersi dimenticato di togliersi il berretto al suo passaggio.

Il 17 maggio del 1944 parte il convoglio per Auschwitz. I Terracina vengono stipati, come tutti gli altri, sui carri bestiame. Piero viaggia col padre e col nonno, in un carro ove vi sono in tutto sessantaquattro persone, mentre la madre e la sorella sono in un altro vagone. Il viaggio dura sette giorni. Piero ricorda l'esperienza atroce della sete, i tentativi inutili di attirare l'attenzione di qualcuno alle fermate del treno (ma tutti girano la testa dall'altra parte), le grida e le invocazioni provenienti dagli altri vagoni, il fetore degli escrementi. Dopo due giorni di viaggio il treno si ferma alla stazione di Ora per fare rifornimento d'acqua. I prigionieri scendono a gruppi, scortati, raggiungono il posto di ristoro, prendono l'acqua e

¹ *La Pasqua ebraica.*

² *La tradizionale cena pasquale.*

risalgono sul treno. Anche Piero scende dal treno, e a un certo punto si accorge che dall'altra parte del locale c'è un'uscita di servizio. È solo, non sorvegliato: ad un tratto, sembra che nessuno si accorga più di lui. Potrebbe fuggire ed essere libero, ma i Tedeschi hanno minacciato di uccidere dieci persone per ogni prigioniero che tenti la fuga, cominciando dai suoi parenti. Piero rinuncia all'idea di scappare e torna sul treno. Al quinto giorno di viaggio il convoglio si ferma alla stazione di Monaco Est. I prigionieri scendono dal treno e vengono assistiti dalla Croce Rossa Tedesca. Piero ricorda di essere stato trattato da uomo: i deportati vengono rifocillati e i vagoni ripuliti dagli escrementi. Il convoglio arriva ad Auschwitz due giorni dopo, il 23 maggio 1944. Il treno resta lì fermo per tutta la notte e nessuno apre. Ad un tratto, dalle feritoie si vede un grande affaccendamento sulla banchina: prigionieri in divisa, ufficiali delle SS dalle uniformi impeccabili e dagli stivali lucidissimi, accompagnati da cani feroci che abbaiano, frasi urlate in Tedesco. Piero scende e, nella grande confusione generale, vede la madre e la sorella abbracciate. La madre gli va incontro e lo abbraccia dicendo "E' finita, non ci rivedremo più", gli mette le mani sul capo, come a benedirlo, e si allontana sotto le bastonate delle guardie, che la mettono in una fila con le donne anziane, i bambini e i malati. La sorella finisce in un'altra fila. Piero non le ha mai più riviste. Insieme al fratello, viene trasferito a Birkenau. Lì viene denudato, depilato, lavato, rivestito con la casacca a strisce e tatuato.

A Birkenau Piero si trova nel campo D, baracca numero 7. I tedeschi non nascondono nulla: capita che chiamino un prigioniero e gli dicano "Du, Krematorium". Tutti parlano delle camere a gas e dei forni. Si vive in un'atmosfera di morte imminente. Tutti sanno tutto, tutti dicono ciò che sanno a tutti i nuovi arrivati, compreso lui. Piero lavora in una squadra che ha il compito di scavare canali per raccogliere l'acqua potabile. Le condizioni di vita sono quelle ben note: il freddo, la fame, la sete, le scarse razioni alimentari, il lavoro massacrante, l'isolamento dal resto del mondo, l'appello due volte al giorno, le percosse, le violenze, le punizioni, le malattie, le infezioni, il contatto quotidiano con i cadaveri, l'assistere ai suicidi degli altri prigionieri che si gettano sul reticolato ove passa l'alta tensione, le selezioni improvvise. Piero ne passa ben otto, mentre la sorella e uno zio non ce la fanno. Delle selezioni, ricorda in particolare una scena: un Ebreo tedesco, non più giovanissimo, è stato selezionato per il gas e lo sa bene; si avvicina allora a un ufficiale, gli dice che lui è Tedesco, che ha combattuto per la Germania durante la Grande Guerra, che è stato ferito e ha una croce al merito. Pensa che l'ufficiale gli risparmierà la vita perché è un soldato come lui. Quest'ultimo, invece, senza dire una parola gli indica col dito la direzione del gas.

Piero deve imparare il suo numero a memoria in Tedesco e in Polacco, altrimenti sono venticinque bastonate, che bisogna contare in Tedesco ad alta voce, mentre le si riceve. La punizione viene inflitta da un altro prigioniero, che picchia forte per farsi bello agli occhi degli aguzzini e per non rischiare di essere punito anche lui. Al mattino, per l'appello, i prigionieri devono allineare i corpi di quelli che sono morti in baracca durante la notte. Escono per andare a lavorare, marciando al ritmo della musica suonata dall'orchestrina del campo. Dopo la giornata di lavoro, al rientro a Birkenau, sempre accompagnati da un'allegria marcia militare, i prigionieri devono portare in spalla i corpi dei compagni morti durante il lavoro. I cadaveri vengono poi allineati da una parte, durante l'appello serale, e contati insieme ai vivi: infatti, tanti prigionieri sono usciti al mattino, tanti ne devono rientrare la sera, non importa se vivi o morti, i conti devono tornare comunque, i "pezzi" totali devono essere gli stessi.

Dopo pochi giorni di questa vita Piero non pensa più ai suoi cari, non pensa più a sua madre, non ci riesce. Del resto, non ci riesce nessun altro. Quando arrivano i convogli dall'Ungheria le selezioni aumentano, e anche il numero di cadaveri da smaltire. Piero lavora allo scavo di grandi fosse comuni, ove i cadaveri vengono gettati e poi lasciati bruciare lì per giorni interi. Da allora non sopporta più la vista di un falò. Continua a lavorare come un automa, rientra in baracca la sera senza più alcuna volontà, non pensa più a niente. Fruga nelle tasche dei morti in cerca di qualche avanzo di cibo, prima che passi il carro a caricarli.

Il giorno dell'insurrezione del *Sonderkommando* di Birkenau, Piero vede una giovane SS che conosce: l'ufficiale ogni tanto entra nella sua baracca a fare le ispezioni, e i prigionieri lo considerano diverso dalle altre SS, perché ha modi "più umani": sorride, non picchia mai, non grida sempre, verrebbe quasi voglia di parlarci (cosa assolutamente proibita, per un prigioniero). Quel giorno, pochissimi minuti dopo l'inizio della rivolta, l'ufficiale gira per il campo in bicicletta. Appena vede il fumo alzarsi dai crematori e i soldati in tuta mimetica affluire nel campo di corsa, appena sente il trambusto dei rumori della battaglia, imbraccia il mitra e spara a raffica, uccidendo a caso qualunque prigioniero si trovi sulla sua strada, senza certamente aver avuto il tempo di ricevere un ordine in merito.

Un fratello di Piero parte per la prima marcia della morte in Ottobre, diretto verso Danzica. Muore nel campo di Nohterdingen, vicino a Stoccarda. L'altro fratello muore in un'altra marcia della morte, che avrebbe dovuto condurlo a Mauthausen. Poco dopo le camere a gas vengono chiuse e i crematori smantellati. Piero si ammala e viene ricoverato in infermeria. A Gennaio la confusione è massima e ogni giorno gruppi di SS partono con

piccoli gruppi di prigionieri, chiamati per numero. Arriva anche il suo turno di marciare, con i pochi rimasti. Ormai i colpi dell'artiglieria russa sono vicinissimi, le SS che sorvegliano i prigionieri sono praticamente in fuga, hanno i proiettili razionati ed è facile, per gli ultimi della fila, staccarsi e tornare indietro. Infatti, dopo un breve tratto, Piero sfugge alla marcia con alcuni compagni, cammina per una notte e si ritrova ad Auschwitz. Per alcuni giorni i pochi prigionieri rimasti vivono allo sbando, cercando qualcosa da mangiare, un po' di neve da bere (che non sia troppo contaminata dai cadaveri riversi ovunque, sul suolo) e un posto per ripararsi.

I Russi arrivano il 27 Gennaio del 1945. Piero ha compiuto da poco sedici anni e pesa trentotto chili. I Russi allestiscono una cucina da campo, e molti prigionieri muoiono per essersi troppo ingozzati di cibo, a dispetto del grave stato di deperimento in cui si trovano, che avrebbe invece imposto una nutrizione graduale.

Dopo la liberazione Piero incontra Primo Levi ed entra a far parte del gruppo di ex prigionieri che lo scrittore descrive nel libro "La tregua" finché nel Marzo del 1945, a Katowitz, ha un crollo fisico per cui viene caricato su un carretto e portato in ospedale. Tutti credono che sia morto e la notizia viene trasmessa agli zii, unici parenti sopravvissuti. Pochi giorni dopo, per radio, arriva invece la notizia che Piero è vivo ed è ricoverato in un sanatorio nel Caucaso. In ospedale si riprende gradualmente, ricomincia a pensare, a ricordare e a piangere come gli uomini.

Con le forze avevo riacquistato qualcosa dell'essenza dell'uomo. Da un mese stavo in quell'ospedale. Le cure e il cibo mi stavano gradualmente riportando alla vita. Stavo meglio, ero in condizioni di ricominciare a ragionare, a pensare. E piangevo, piangevo a dirotto. Era il primo segnale della nuova vita. Soltanto allora mi sono reso conto che per tutta la mia permanenza ad Auschwitz non avevo versato una lacrima. Rimasi a piangere tra i soldati feriti. Lasciai che le lacrime scendessero, libere, a bagnarmi il viso.³

La sua tregua è stata più lunga di quella di Levi. Nel viaggio di ritorno, alla frontiera tra la Russia e la Romania, Piero scende dal treno perché, proprio come il Cesare del libro, vuole tornare con l'aereo. A Bucarest trova ospitalità in casa del console italiano, e all'aeroporto incontra effettivamente Cesare.

Anche dopo il ritorno la vita è molto dura: Piero ha diciassette anni, ha perso tutta la famiglia, è solo e deve sostenersi economicamente, ricominciare a vivere è difficilissimo.

Ancora oggi, rimprovera la Comunità Ebraica di non averlo aiutato abbastanza, né sul piano materiale, né sul piano psicologico. Ritrova però alcuni amici, e riesce a farsene di nuovi. E' soprattutto questa valida rete relazionale che lo aiuta a riprendere la sua vita. Non si è mai sposato e non ha avuto figli. Oggi vive da solo in un appartamento a Monteverde e si dedica assiduamente all'attività della testimonianza, grazie alla quale ha avuto modo di conoscere moltissime persone e di apprezzare la solidarietà degli altri.

2) Le risposte al questionario

D. La ripetizione del trauma

Per molti anni, Piero non vuole ritornare a visitare il campo di Auschwitz. L'ANED⁴ organizza diversi viaggi della memoria e gli chiede più volte di partecipare, ma lui rifiuta sempre, perchè non sa che effetto gli farebbe. Nel 1987 la morte di Primo Levi cambia le cose per molti deportati che fino a quel momento hanno scelto il silenzio, compreso Piero, che comincia a testimoniare. Nel 1995 un regista lo contatta, chiedendogli un'intervista per realizzare un documentario sugli ex deportati oggi, su come hanno ripreso a vivere, ecc. Piero accetta e dopo l'intervista il regista sostiene che dal materiale raccolto si potrebbe ricavare molto di più. Ne risulta, infatti, la sceneggiatura di un film documentario sulla Shoah in Italia, che mostra il ritorno di Piero ad Auschwitz attraverso un viaggio in treno che ripercorre esattamente le stesse tappe di quello del 1944, e ad ogni tappa si aggiungono interviste e testimonianze di altri Ebrei italiani⁵. All'inizio Piero fa resistenza, ma poi accetta. Accompagnato dalla troupe televisiva, riparte dalla casa dove è stato deportato e prende un treno che rifà lo stesso itinerario per arrivare ad Auschwitz. E' la prima volta che Piero ci torna e pensa: "Ce l'ho fatta, sono tornato qui da uomo libero". Ma l'esperienza è estremamente difficile: Piero si rende conto di "non essere mai veramente uscito da Auschwitz", viene invaso da una marea di ricordi e immagini incontrollabili di cose, persone e fatti che sa di non aver mai dimenticato. Con estrema fatica, torna ad Auschwitz una seconda volta nel 1999, con l'allora Sindaco di Roma Francesco Rutelli, per accompagnare

³ *Parole di Piero Terracina in "Le non persone" di Roberto Olla, Torino, RAI ERI, 1999.*

⁴ *Associazione Nazionale Ex Deportati.*

⁵ *"Per ignota destinazione", di Piero Farina, andato in onda su RAITRE nel 1995 e ancora oggi visionabile presso gli archivi della RAI.*

alcuni studenti. Piero e il Sindaco si conoscono, perché Rutelli, qualche tempo prima, gli ha assegnato un premio. Anche stavolta, all'inizio Piero rifiuta, perché la prima volta è stata molto difficile, ma alla fine l'insistenza del Sindaco lo convince. Stavolta l'esperienza è meno penosa, se non altro perché Piero sa già a cosa va incontro, e anche perché le domande e l'interesse dei ragazzi in qualche modo lo sostengono. Dopo questa seconda visita ad Auschwitz Piero ha detto basta, ma qualche giorno fa il Sindaco Veltroni ha richiesto la sua collaborazione una terza volta, e non sa se riuscirà a dire di no. Probabilmente, nel Marzo del 2003 sarà di nuovo lì.

Piero non ha mai voluto frequentare altre persone che avevano fatto la sua stessa esperienza. Ad Auschwitz, aveva fatto gruppo con alcuni romani. Subito dopo la liberazione, alcuni compagni vollero organizzare un pranzo con tutti quelli che erano tornati. Fu una cosa tristissima, perché ne mancavano tanti. Recentemente Piero ha ripreso i contatti con queste persone e anche grazie alla sua attività di testimone dell'Olocausto si è riavvicinato a questo ambiente, ma ormai gli ex deportati sono rimasti molto pochi. Si incontrano per rivedersi e per difendere la loro memoria.

Dopo la liberazione si è interessato molto all'argomento dell'Olocausto, soprattutto leggendo dei libri. Ha scoperto qualcosa che non sapeva, non proprio in termini di fatti storici riguardanti l'universo concentrazionario, ma più che altro è venuto a contatto con le esperienze degli altri e si è reso conto che in realtà ciascun reduce ha avuto del Lager un'esperienza assolutamente personale, non soltanto a seconda delle vicende che ha subito o cui ha assistito, ma anche a seconda del proprio carattere, della storia personale e dell'educazione ricevuta. Dopo la guerra Piero ha letto le esperienze di altri reduci e vi ha trovato descrizioni di vissuti e sensazioni diversi dai suoi. Secondo lui, il rischio di tutto questo è che oggi, andando a testimoniare, il reduce, senza rendersene conto, parli della propria esperienza, ma anche di qualcosa che appartiene alle esperienze degli altri: più che di "fatti" si tratta di pensieri, vissuti e riflessioni di altri che il reduce, senza accorgersene, ha fatto propri negli anni. Per quanto riguarda lui, si sforza molto che tutto ciò non gli accada: le cose che non ha vissuto personalmente, quando le riferisce, le sottolinea come citate e nomina i testimoni diretti o le sue fonti.

I fatti, gli eventi o le situazioni di oggi in qualche modo collegati con il periodo della sua prigionia gli provocano certamente un grave disagio, legato al riaffacciarsi dei ricordi penosi del Lager. I processi Priebke, Eichmann e Demianjuk, tuttavia, oltre ai ricordi dolorosi hanno suscitato in lui anche l'intima soddisfazione che poteva essere fatta finalmente

giustizia. Piero ha vissuto positivamente il fatto che anche dopo molti anni qualcuno dovesse comunque pagare per ciò che aveva commesso e che venisse affermato il principio secondo il quale certi crimini non possono mai cadere in prescrizione. Ha provato una forte rabbia per la prima sentenza del processo Priebe e quando Kappler è evaso in quel modo grottesco.

Ovviamente ha assistito ad episodi di antisemitismo dopo la liberazione, anche se non personalmente diretti contro di lui, e ne ha risentito. Dopotutto, dice, l'antiebraismo esiste ancora. È stato per lui difficile doversi rendere conto che un certo antisemitismo fosse ancora diffuso tra la gente, anche dopo tutto quello che era successo. Ha pianto per la profanazione di un cimitero ebraico, e anche quando i sindacati italiani lasciarono la famosa bara davanti alla sinagoga, dopo le stragi di Sabra e Chatila. In quelle occasioni, ha sentito che gli Ebrei tornavano ad essere considerati "i nemici".

E. I rapporti con gli altri

Quando racconta, Piero percepisce negli altri una grande attenzione, commozione e solidarietà. Quando va a parlare nelle scuole, capita che qualcuno dichiaratamente contrario agli Ebrei, qualcuno che si dichiara "fascista", qualche incredulo "per gioco", "per formazione" o altro, cambi idea dopo il racconto di Piero. Lui ha avuto grandi soddisfazioni da ragazzi inizialmente schierati "contro", che alla fine si sono resi conto di che cosa abbia significato l'Olocausto. Sono stati tanti, gli episodi di questo genere. Piero riceve anche molte lettere dai ragazzi ai quali parla e dagli insegnanti, e alcune persone lo ringraziano perché "non sapevano". Questo lo ripaga della enorme fatica del raccontare, perché si accorge di aver fatto qualcosa di utile, necessario alla formazione delle persone e alla difesa della memoria.

Nel corso del tempo, l'atteggiamento degli altri rispetto al suo racconto non è cambiato, ma sono cambiate le persone. Se parlasse come parlava dieci anni fa, oggi non riuscirebbe più a farsi capire, perché i giovani cambiano, il linguaggio, i modi di pensare, gli stili di vita, le abitudini e le persone stesse si evolvono. Nel 2000 Piero va in una scuola con lo scrittore Aldo Zargani. È il suo primo incontro del 2000 con una scolaresca e dal clima sembra quasi che siano passati due secoli dalla Shoah. Il risultato dell'incontro è deludente e Piero e Aldo si chiedono che cosa hanno sbagliato, e perché non siano riusciti a farsi capire. Evidentemente, lo stile comunicativo che andava bene fino a qualche anno fa oggi non funziona più: l'approccio non è più adatto, e va modificato per continuare a trasmettere lo

stesso messaggio. Piero se ne è accorto e oggi cerca di spiegare la quotidianità del Lager ai ragazzi senza scendere troppo nei dettagli dell'orrore. La testimonianza è quella che è e non si cambia, così come non cambia la storia, ma l'approccio con i giovani deve essere sempre rivisto.

Piero non ha mai cercato di fare una terapia che lo aiutasse a superare e ad elaborare l'esperienza traumatica subita nel Lager. Quando è ritornato alla vita normale, voleva a tutti i costi essere e sentirsi normale. Se gli avessero proposto una qualunque forma di aiuto sul piano psicologico lo avrebbe rifiutato, perché voleva affermare, in ogni aspetto della sua vita, di essere esattamente come gli altri. Oggi, però, riconosce che “non era una persona normale, dopo Auschwitz”. Dopo il Lager, dice Piero, è impossibile essere normali. Chi esce vivo da Auschwitz ha convissuto momento per momento con la morte, è stato sempre, costantemente circondato dalla morte, in un luogo ove venivano eliminate migliaia di persone al giorno e tutti lo sapevano, mentre altrettante ne morivano di stenti, fame, percosse, malattie e lavoro massacrante. Come si può essere normali dopo un'esperienza del genere? Ora che ha settantaquattro anni, si rende conto che non ha vissuto la propria gioventù come i comuni ventenni. Ritiene – e lo dice con molta serenità - di essere stato “un caso clinico”: fingeva di star bene e di essere normale, ma non lo era. Crede di aver utilizzato il racconto e la testimonianza, se pure in età avanzata, come una sorta di “terapia”. Mi dice che la testimonianza, pur difficilissima, è liberatoria, e che secondo lui questa specie di catarsi è analoga al principio sul quale si basa la terapia freudiana: stendersi su un lettino e liberarsi di tutto ciò che si ha dentro e che provoca dolore. Oggi rimprovera alla Comunità Ebraica di avere lasciato soli i reduci che ritornavano e che avevano bisogno di tutto, non tanto sul piano dell'assistenza materiale, quanto proprio di quella psicologica.

L'esperienza del Lager ha modificato i suoi rapporti con gli altri in senso positivo. Oggi Piero è un uomo che dà una grandissima importanza al rapporto umano e all'amicizia, perché ritiene che in ultima analisi siano stati gli amici, a salvarlo. Quando è tornato ha ritrovato alcuni dei suoi vecchi amici e ne ha incontrati di nuovi, particolarmente in ambiente ebraico, perché dopo le leggi razziali gli altri li avevano completamente abbandonati e lo strappo non si è mai del tutto ricucito. Gli amici di Piero non gli hanno mai domandato niente, hanno capito subito che lui non avrebbe mai parlato del Lager. Però non lo lasciavano solo, ed è stato questo, ciò che gli ha consentito di ricominciare a vivere. Loro facevano di tutto perché lui si sentisse una persona normale e non gli facevano pesare una sua evidente diversità dagli altri coetanei.

Non mi sa dire se il suo modo di concepire l'essere umano è cambiato, dopo questa esperienza, perché è stato internato a quindici anni, e non sa bene quale fosse la sua concezione dell'uomo prima di Auschwitz.

F. L'esperienza della testimonianza

Piero racconta del Lager già da diversi anni e ha parlato moltissime volte di Auschwitz.

Ha cominciato a sentire l'esigenza di raccontare dopo la morte di Primo Levi. Lo scrittore, dice Piero, era un osservatore attento dell'universo concentrazionario, coglieva e memorizzava tutto, ma ha vissuto la prigionia in condizioni ben più favorevoli rispetto alla massa dei deportati, perché fu catturato da solo, e non con la famiglia (che infatti, a differenza di tanti altri, egli ritrovò al suo ritorno); inoltre, Levi serviva alla Germania nazista perché era un chimico e questa sua condizione lo salvò dalle esecuzioni e da molte selezioni. Nonostante ciò, lo scrittore rappresentava molto bene i reduci italiani, era un po' il loro "portavoce" e la sua morte ha rappresentato un momento difficile per tutti, ma anche un momento di svolta.

Qualcuno, come Settimia Spizzichino, morta pochi anni fa, ha parlato e addirittura gridato del Lager appena dopo la liberazione, rimproverando agli altri il loro silenzio. Chi parlava, raccontava che testimoniando faceva spesso degli incontri positivi con le altre persone. Piero fa parte dell'ANED, però per interi decenni si è rifiutato di testimoniare perché sentiva che non ce l'avrebbe fatta ed era convinto di non riuscire a parlare in pubblico. La necessità morale di testimoniare era ancora soddisfatta da altri. Un giorno l'ANED chiede ad alcuni iscritti di partecipare a un convegno dell'Accademia dei Lincei sulla figura storica di Emilio Segrè, il fisico e il perseguitato razziale la cui madre fu deportata. Levi è morto, e sembra che all'ANED non si trovi nessuno che ci possa andare⁶. Ma bisogna pur che qualcuno vada e che parli, in rappresentanza dell'associazione, e Piero è praticamente "costretto" a farsi avanti dalle pressioni degli altri e da una specie di senso del dovere. Qualcuno deve assolutamente raccogliere il testimone di Primo Levi e riempire il vuoto di memoria e di parole da lui lasciato. All'Accademia dei Lincei Piero parla ("con molta incoscienza") per la prima volta in assoluto e fa un'esperienza molto positiva, se pur faticosissima: riceve la calorosa solidarietà di tutti, viene ascoltato con grande attenzione, il

⁶ *Da notare che neanche l'allora Presidente dell'Associazione riusciva a parlare in pubblico.*

Presidente dell'Accademia dei Lincei lo abbraccia e si complimenta con lui, il giornale "L'antifascista" pubblica un ampio resoconto del suo intervento. E Piero pensa: "Se l'ho fatto questa volta, lo posso rifare". Quel primo incontro ha avuto un impatto assolutamente incoraggiante su di lui. Oggi è molto contento di aver cominciato a raccontare. Testimoniare lo ha aiutato a liberarsi dalla sofferenza del ricordo. Ora è completamente preso da questa attività, "anche troppo". Non riesce mai a dire di no a nessuno e viene invitato ovunque e in continuazione, anche al di fuori degli anniversari e delle ricorrenze. Racconta a intere scuole e a singole persone e non è detto che ciò sia più facile o meno coinvolgente, anzi, succede sempre che si commuove.

Il racconto è per lui estremamente faticoso: dopo aver parlato, si chiude in casa per tre giorni, è assalito dai ricordi e dagli incubi, stacca il telefono, non vuole vedere e sentire nessuno e non fa niente, sta seduto in poltrona e basta. Poi, lentamente, si riprende e ricomincia a raccontare.

Le persone a cui parla capiscono, anche i giovani capiscono.

La cosa più difficile da far comprendere a chi non è stato in Lager è la crudeltà del Lager stesso, la crudeltà del sistema, fredda, scontata e apparentemente senza motivo e senza collera, la crudeltà inutile e gratuita che regolava i rapporti tra le vittime e gli aguzzini, ma talvolta anche tra gli stessi prigionieri.

Ora sono parecchi anni che va in giro per l'Italia e racconta, e si sente "vaccinato" anche per le domande difficili. Quelle che gli provocano rabbia, a cui talvolta si rifiuta di rispondere, sono le domande provocatorie. Talvolta, infatti, gli capita di essere provocato o contestato. Ma del resto, se a quei tempi tanta gente stava dalla parte di Mussolini, perché oggi dovrebbe essere diverso? Evidentemente, i tipi umani che esistevano allora esistono anche oggi, se i negazionisti hanno fatto scuola.

G. Il tempo che passa

Piero ricorda tutto come una volta, esattamente così com'era. Potrebbe raccontare per filo e per segno la sua prigionia ad Auschwitz giorno per giorno, perché lì ogni giorno si vedeva o si subiva qualcosa che non si sarebbe scordato mai più, per tutta la vita. I suoi ricordi sono immagini visive, flash precisi, esatti, delle cose, delle persone e delle situazioni.

Quando è tornato ad Auschwitz si è reso conto che la sua memoria albergava ancora cose che credeva dimenticate. Del campo ricordava tutto esattamente così com'era.

La sua percezione dell'accaduto non è mai cambiata nel tempo, così come nulla è mai cambiato nel modo in cui Piero ripensa alla sua prigionia nel Lager.

Non ha percepito cambiamenti nell'atteggiamento degli altri verso la sua testimonianza o la sua esperienza.

Il racconto è sempre difficile, ieri come oggi.

H. Il senso di colpa

Come fosse possibile la sopravvivenza nel Lager (ovvero “Come avete fatto a sopravvivere?”) era la domanda più temuta da Piero e dagli altri ex deportati al loro ritorno, la domanda che faceva paura per eccellenza, particolarmente se a porla erano i parenti dei sommersi, di quelli che non sarebbero più tornati, perché c'era sempre implicitamente un'accusa di questo tipo: se l'inferno è così come tu me lo hai descritto, che cosa hai fatto o che cosa *non* hai fatto *tu*, per poter sopravvivere? E perché tu sei ritornato e lui (mio marito, mio fratello, mio figlio) no? Piero risponde che la sopravvivenza dipendeva unicamente dal caso. Tra tutte le domande che ho fatto a Piero, questa è la domanda che, secondo la mia personale percezione del nostro colloquio, lo mette più in difficoltà.

Certamente, vi erano alcuni comportamenti che potevano aumentare la probabilità di sopravvivenza: obbedire agli ordini, sapersi orientare quotidianamente tra due possibilità che potevano ugualmente comportare la vita o la morte e, se vogliamo scendere sempre più in basso nella scala morale, pensare soprattutto a se stessi, rubare, procacciarsi il cibo con mezzi leciti o illeciti, fino a collaborare con gli aguzzini. Eppure, tutto questo non bastava a garantire la sopravvivenza: nel Lager la vita o la morte spesso dipendevano soprattutto dal caso.

Non c'è alcun nesso tra la morte di tanti e la sopravvivenza di pochi, né vi può essere, se non il caso.

La possibilità di essere o diventare nazisti, però, non è un caso: essa è certamente insita nella natura umana e questa è una conclusione assolutamente logica e naturale, se consideriamo tutto ciò che l'Olocausto è stato e ha rappresentato.

La Shoah non ha scopo e non ha senso, non deve e non può essere spiegata perché “spiegare” è già un primo passo verso il “giustificare”, e ciò che è accaduto non può e non deve mai trovare una giustificazione. “Sono quelle cose che non possono avere un senso”. Quei pochi folli ultraortodossi che ogni tanto interpretano l’Olocausto come una punizione divina per i peccati commessi dagli Ebrei dicono delle enormità che non riflettono assolutamente il pensiero dell’Ebraismo nel suo complesso sulla Shoah.

Chiunque si è salvato ha oggi il dovere di raccontare.

CAPITOLO 3

ALBERTO SED

1) La persona, l'incontro e la sua storia

Ho incontrato Alberto Sed grazie a Piero Terracina, che mi ha dato il suo numero di telefono. Alberto è un signore romano di settantaquattro anni, in pensione. Aveva un magazzino ove stipava ferri vecchi e rottami metallici che poi rivendeva alle fonderie. Ha fatto questo mestiere perché dopo Auschwitz l'idea di un lavoro dipendente ("di stare sotto padrone", come dice lui) era semplicemente impensabile. Franco e verace, vitale, pieno di senso dell'umorismo, Alberto ha la classica parlata e la tipica filosofia di vita di chi è romano ormai da innumerevoli generazioni.

La cosa che mi colpisce immediatamente, già al colloquio telefonico, è la sua estrema disponibilità ad incontrarmi. Mi sembra soprattutto contento di poter ancora essere utile a qualcuno, ed è quasi sorpreso che ancora oggi una giovane studentessa si interessi all'Olocausto e alle deportazioni. Non vuole sapere niente di me, né del motivo per il quale voglio fare una ricerca sugli ex deportati. Non manifesta alcuna contrarietà quando gli dico che sono psichiatra. Si offre addirittura di venire lui a casa mia per il colloquio perché, mi dice, è in pensione e non ha niente da fare. Alquanto sorpresa di questa proposta, insisto per andare io da lui.

Appena arrivo mi presento, spiego chi sono e qual è il senso della mia ricerca. Alberto risponde che "allora avrei potuto salvare sua sorella Fatina", e comincia subito a raccontarmi della sua morte, avvenuta nel 1996. Parlerò del caso di Fatina Sed più avanti, nel capitolo dedicato alle morti psicogene degli ex deportati.

Con molto orgoglio, Alberto mi fa vedere alcuni suoi documenti: una lettera che ha scritto dopo la liberazione ai suoi zii, una foto di quando è stato liberato, ancora con la divisa a strisce, un articolo di giornale del 1945 sul processo al funzionario fascista che lo fece arrestare, e che dopo il 25 Aprile era ancora in servizio nella Polizia, una foto della sua famiglia di origine.

Alberto nasce il 27 Dicembre del 1928. La sua famiglia è piuttosto povera. La madre Enrica, vedova dal 1936, è una venditrice ambulante. Alberto ha tre sorelle: Angelica, Fatina e Emma. Dopo la morte del padre, viene ospitato presso l'orfanotrofio ebraico "Pitigliani"⁷ insieme alla sorella maggiore Angelica, perché la madre non ha i mezzi materiali per crescere

⁷ Oggi il Pitigliani ospita il Centro di Cultura Ebraica e l'omonima associazione culturale.

quattro figli e quindi decide di mandare i due più grandi in collegio. Alberto riceve un'educazione ebraica e frequenta in collegio le elementari e le medie. Si sente Italiano a tutti gli effetti e partecipa regolarmente alle attività dei Balilla e dei Figli della Lupa. Si iscrive poi a una scuola pubblica di ragioneria e pratica commerciale, ove però frequenta solo il primo anno perché le leggi razziali gli impediscono di iscriversi al secondo.

Il 16 Ottobre del 1943 i Tedeschi liquidano il ghetto di Roma. La famiglia Sed, che abita a Via di Sant'Angelo in Pescheria, riesce a scappare e si rifugia presso una zia. Nel Gennaio del 1944 Alberto e la sorella, che ormai non possono più studiare, vengono rimandati a casa dal collegio. La situazione a casa della zia si fa piuttosto affollata, e la famiglia trova riparo presso il magazzino di un altro zio, che affitta carretti. Rimangono così nascosti per circa due mesi, durante i quali la madre, a rischio di essere riconosciuta come ebrea e denunciata, gira per i mercati cercando di trovare i mezzi per tirare avanti. Un giorno incontra una ragazza ebrea che conosce e scambia con lei qualche parola. Ancora nessuno sa che quella è la famosa "pantera nera": amante di un gerarca fascista, questa donna denuncia per soldi i suoi correligionari, al punto che il padre, dalla vergogna, si consegnerà ai Tedeschi.

Il 21 marzo del 1944 i fascisti entrano dal retro del magazzino: trovano Alberto, la madre, tre sorelle, un cugino e altri due parenti con una figlia piccola. La portiera riesce a salvare la neonata, fingendo che sia sua figlia e ringraziando "la Sora Enrica per avergliela tenuta". Alberto e il cugino tentano di scappare dal terrazzo, ma vengono ripresi. Vengono portati prima a Via Genova, poi al carcere di San Gregorio, ove si salvano miracolosamente dalla rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Dopo alcuni giorni, vengono fatti salire su dei camion e portati al campo di concentramento di Fossoli. Alberto lì lavora alle cucine. I Sed credono che quello sia il luogo definitivo della loro prigionia, finché una mattina tutti gli Ebrei del campo vengono radunati dai Tedeschi, portati alla stazione e fatti salire sui carri bestiame per ignota destinazione. Nel vagone di Alberto c'è solo una piccolissima finestrella. Il viaggio è quello descritto da tanti altri ex deportati: escrementi dappertutto, niente cibo, niente acqua, ressa, fetore, urla, persone che muoiono durante il viaggio, bambini e vecchi stipati nei carri bestiame. Alla frontiera con l'Austria i prigionieri vengono fatti scendere per qualche minuto e i vagoni vengono ripuliti. Alberto si attarda a risalire sul treno per urinare e nessuno si accorge di lui. Quando si ritrova solo in mezzo al bosco, rincorre il treno dove sono risalite la madre e le sorelle, perché anche lui vuole andare con loro: probabilmente è questa l'unica reazione possibile per un ragazzo che ha appena compiuto quindici anni, che è vissuto in un collegio, separato dalla famiglia, dall'età di sette anni e che non ha e non può

avere la minima idea che oltre la frontiera lo aspetta il Lager, un qualcosa che si chiama “campo di sterminio” e che ancora non si è mai visto nella storia dell’umanità.⁸ Il viaggio dura alcuni giorni.

Una mattina arrivano ad Auschwitz e sulla banchina si ripetono le scene descritte da tutti gli altri ex deportati: gli ebrei vengono divisi per file a furia di botte, frustate, urla in tedesco e morsi di cani. La madre e la sorella più piccola, Emma, entrano nella fila con altri vecchi e bambini, dirette al crematorio. Le sorelle Fatina e Angelica vengono spinte nella fila delle donne abili al lavoro. Alberto viene condotto a Birkenau, rasato, depilato, tatuato, lavato e rivestito con la divisa a strisce. Arrivato in baracca, chiede agli altri prigionieri notizie della madre e delle sorelle. Dopo essersi informati delle rispettive età e delle file in cui sono state messe all’arrivo, i prigionieri “anziani” gli indicano alla finestra le ciminiere dei crematori e il fumo e gli spiegano che qui chi non ce la fa a lavorare viene gasato e cremato. Alberto guarda e vede che dalle ciminiere esce un fuoco che illumina la notte. Si rende subito conto che le cose qui sono ben diverse da Fossoli.

I suoi primi giorni ad Auschwitz sono estremamente traumatici: Alberto non ha nessuna esperienza della vita perché ha quindici anni ed è sempre stato in orfanotrofio, non conosce nessun Italiano perché, per lo stesso motivo, non ha mai frequentato l’ambiente del ghetto di Roma, è stato diviso dai suoi familiari ed è completamente solo, non capisce il Tedesco. Nessuno lo aiuta, e lui si rende subito conto che nel Lager, per qualunque cosa, ognuno se la deve cavare da solo e arrangiarsi. E’ solo contro tutti. Qui è esattamente l’opposto del collegio, dove tutti erano solidali con tutti: qui nessuno gli darà mai un pezzo di pane, anzi, deve stare attento che non glielo rubino. Per fortuna, incontra suo cugino, Angelo Calò, dopo circa quindici giorni.

Alberto viene mandato a scavare canali per l’acqua potabile. Si sveglia alle sei della mattina, beve l’acqua nera e amara che gli danno per colazione (forse uno surrogato di orzo), si reca nella piazza principale per l’appello, esce dal campo per lavorare al ritmo di un’allegra marcetta militare suonata dall’orchestrina del Lager (l’allineamento, durante la marcia, deve essere perfetto, altrimenti si può scegliere tra le percosse delle guardie e i morsi dei cani) e

⁸ *Alberto ci tiene particolarmente a sottolineare che nessuno di loro aveva idea di ciò cui sarebbe andato incontro. Se lo avesse saputo, dice, sarebbe scappato o si sarebbe fatto uccidere. Per la loro visione del mondo, per il loro universo morale, il Lager era fino ad allora assolutamente impensabile. Si sapeva, sì, che i Tedeschi perseguitavano gli Ebrei, ma loro non immaginavano fino a che punto. Anche se fossero stati avvertiti, non ci avrebbero mai creduto. Il futuro suocero di Alberto fu deportato prima di tutti. La moglie rimase sola con le figlie, e credette che il marito fosse stato portato a lavorare in Germania. Un giorno nascosero un partigiano, che disse loro di non farsi prendere a tutti i costi perché i Tedeschi li avrebbero portati in un campo di*

lavora fino all'una. Poi c'è un'ora di pausa durante la quale distribuiscono il pranzo: una zuppa acida di carote e rape. Se passa un Tedesco bisogna immediatamente togliersi il cappello, altrimenti si viene puniti. Dopo pranzo si torna a lavorare finché fa buio e la sera si torna al campo. Lì, dopo il secondo appello, si rientra in baracca e c'è la selezione: chi sta male, chi non potrà lavorare domani, domani andrà in gas. Per cena un piccolo pezzo di pane e margarina, poi a dormire. Per tutto il giorno i prigionieri comuni sono alla mercè dei Kapo, che spesso vengono appositamente scelti tra i criminali.

Alberto ricorda che i selezionati per il gas vi si recavano spesso in uno stato di strana indifferenza, che lui chiama "tranquillità". Ricorda anche che molti prigionieri, quando sentivano di stare per crollare, di non farcela più, cercavano di farsi selezionare per porre fine a quell'esistenza. Tutti erano senza speranza, tutti sembravano sapere che la loro vita ormai era lì dentro, nel Lager, e che non ne sarebbero mai più usciti. Ci si era come dimenticati che fuori esisteva un mondo, che un tempo era esistito un mondo proprio di affetti e cose, una propria vita libera. Alberto non vedeva quasi mai gente terrorizzata o disperata: erano tutti come "spenti", "rassegnati" a quel genere di esistenza. Ricorda anche di non aver mai visto nessun gesto umano, ad Auschwitz: tutti si comportavano come belve. Nessuno si muoveva a compassione, perché questo era un lusso che non ci si poteva permettere. Quando qualcuno periva o soccombeva il pensiero era: "per fortuna è toccato a lui e non a me".

La domenica è "libera", non si lavora e si può girare dentro il campo. Di queste domeniche Alberto ne ricorda in particolare una, nella quale vede un giovane sacerdote italiano, deportato per aver nascosto dei partigiani, che rifiuta di eseguire l'ordine di un soldato tedesco, che gli intima di togliersi l'abito talare: il sacerdote viene fatto annegare in una piscina tra le risate di divertimento dei nazisti e delle loro donne che lo spintonano e gli impediscono di rimanere a galla.

Peraltro, ogni giorno si vedono percosse, violenze, impiccagioni, torture, punizioni, selezioni e persone che si suicidano lanciandosi contro i reticolati ove passa l'alta tensione. Ogni giorno bisogna arrivare alla fine e ricominciare il giorno dopo, con la forza della disperazione. Ogni giorno bisogna capire quali sono i comportamenti che ti salveranno la vita e quali quelli che ti condurranno a morte. Una punizione particolarmente amata dai Tedeschi consiste nel mettere il prigioniero in piedi nella neve, a pochi centimetri dal reticolato e dai cani: deve restare fermo lì per ore. Se barcolla in avanti verrà fulminato dalla corrente, se cade

sterminio, li avrebbero uccisi e "ci avrebbero fatto il sapone". La donna non gli credette, lo ritenne un bugiardo e si pentì amaramente di aver tolto del pane di bocca alle figlie per sfamare lui.

all'indietro ci penseranno i cani, addestrati all'uopo. Una volta anche Alberto riceve questa punizione.

Un giorno viene sorpreso a fumare durante il lavoro. La guardia tedesca gli fa togliere la giacca e comincia a frustarlo. Una frustata sul viso gli rompe un timpano.

Per un certo periodo Alberto viene destinato a un lavoro massacrante e completamente inutile: sul ciglio di un precipizio si fermano lunghi treni merci carichi di massi, con i vagoni scoperti e le porte sprangate; i prigionieri del Kommando devono entrare nei vagoni, sollevare i massi al di sopra delle pareti e gettarli nella scarpata. Ogni giorno Alberto si massacrava dalla fatica e pensa che sarà l'ultimo, finché per fortuna lo destinano ad un nuovo lavoro.

Ad Auschwitz, infatti, Alberto viene adibito a mansioni sempre diverse. Per un po' scarica grossi sacchi di patate dai treni. Poi lavora sui convogli che arrivano nel Lager. Lì vede tante persone giovani selezionate per il gas e si chiede perché. La cosa veramente difficile di questo lavoro è convincere le madri a lasciare a lui i neonati, promettendo loro che verranno custoditi e curati in un nido d'infanzia. Infatti, se la madre giovane non lascia ad Alberto il suo neonato, verrà immediatamente mandata in gas, mentre se i Tedeschi la vedono senza il bambino può essere destinata al lavoro. Il bambino verrà ucciso comunque, ma almeno la madre avrà la possibilità di salvarsi. Tutto deve avvenire molto in fretta, perché all'arrivo dei convogli la confusione è massima e non c'è il tempo di mettersi a contrattare il destino delle persone. Alberto riesce a convincere qualche madre a lasciare il bambino, e così ne salva alcune. I neonati vengono poi messi su un carretto e portati via. Un giorno, un compagno di lavoro di Alberto sta per mettere sul carretto un piccolo bambino, quando le due guardie tedesche gli ordinano di non poggiarlo sul carro, ma di lanciarlo in aria. Dopo un attimo di sbigottimento, sotto la minaccia delle armi, il prigioniero esegue l'ordine e tira in aria il bambino. Mentre il neonato è in aria, uno dei due tedeschi gli spara e lo uccide. Sconsolato, l'altro gli dà i soldi che purtroppo gli deve: quelli che i due hanno scommesso su questo macabro tiro al piattello. Dopo questo episodio, Alberto si rende conto definitivamente che il mondo si è capovolto all'improvviso, che i pilastri dell'universo morale dell'essere umano si sono sgretolati, che questa scena è "la distruzione del mondo" e che per i Tedeschi gli Ebrei non sono uomini, e non sono nemmeno animali: sono cose, "pezzi" di proprietà del Reich, con cui fare il tiro al bersaglio, se lo si desidera. Quando capisce questo, qualcosa in lui cambia e "si indurisce".

In seguito Alberto lavora ai crematori di Birkenau: deve portare lì grossi carrelli pieni di carbone o legna da ardere, e riportarli indietro pieni di vestiti. All'entrata delle camere a

gas c'è scritto "Non perdetevi tempo! Preparate il sapone per la doccia!". I prigionieri, infatti, entrano nella camera a gas con un pezzo di sapone in mano, come se si dovessero veramente lavare. Un giorno Alberto riesce a guardare dentro una camera a gas da una finestrella, e vede che è davvero fatta come una sala docce. Vede anche una massa di persone nude, in attesa di entrarci dentro. Nel periodo in cui lavora ai crematori, viene a sapere che una sua sorella è viva. L'altra, invece, verrà sbranata dai cani, ma questo lui non lo saprà fino al ritorno in Italia.

Un giorno si sente male e viene ricoverato in infermeria con la febbre alta. Dopo tre giorni, passa un ufficiale e, anche se Alberto ha già fatto in modo che il termometro segni una temperatura normale, lo seleziona per il gas, insieme ad altri malati. Alberto oggi è vivo perché stranamente il giorno dopo non v'è più traccia di questa selezione e ne viene fatta un'altra, a lui più favorevole: viene infatti ricondotto in baracca per riprendere il lavoro il giorno successivo.

Per un certo periodo di tempo scarica forniture mediche dai treni in arrivo, imballate in grandi pacchi, e le porta in un grande capannone, dove il Dott. Mengele e altri valenti suoi colleghi effettuano i famigerati "esperimenti medici" sugli Ebrei. Nel grande capannone c'è tutta l'attrezzatura di una camera operatoria. Alberto ricorda i medici in camice con le mascherine, le luci abbaglianti dei tavoli operatori, le cavie umane sottoposte ad ogni sorta di violenza, il sangue dappertutto.

Nel Gennaio del 1945, pochi giorni prima della liberazione del campo, Alberto viene trasferito in camion in un altro Lager. Lì viene messo a lavorare nelle miniere di carbone. Il comandante del campo è un patito di boxe e organizza degli incontri. Alberto si offre volontario, sia per scampare alle miniere di carbone, sia perché spera che gli diano qualcosa in più da mangiare. Come primo incontro, sceglie per vendetta di combattere contro un Polacco che pochi giorni prima ha rotto un braccio a suo cugino. Perde, ma ha ugualmente entusiasmato il pubblico di Tedeschi venuti con le loro fidanzate a vedere l'incontro di pugilato tra i prigionieri. Gli danno da mangiare, lo tolgono dalle miniere e lo mettono a segare legna da ardere. Il suo allenatore, per fortuna, lavora alle cucine e ha sempre qualcosa in più da mangiare per lui. Alberto fa in tutto quattro o cinque incontri. Qualche volta riesce a vincere. Si ristabilisce fisicamente: è meglio nutrito, il lavoro è meno pesante e viene anche allenato.

Una sera i prigionieri vengono incolonnati per la marcia della morte verso il campo di Dora, a Nordhausen. Viene data loro una pagnotta intera e un pezzo di margarina, che devono

durare per dieci giorni. Dopo aver camminato a piedi ininterrottamente per tre giorni e tre notti, i deportati vengono messi su un treno merci con i vagoni scoperti. Chi muore durante il viaggio deve essere catapultato fuori dal vagone. Alberto arriva a destinazione stremato e gravemente malato. Sceso dal treno, viene messo su una barella e portato in infermeria. Chiede di andare subito in gas, perché non ce la fa più. Ma a Dora le camere a gas non ci sono e i prigionieri vengono uccisi con un'iniezione al cianuro. Inoltre, gli dicono gli altri deportati, bisogna assolutamente resistere perché ormai i Tedeschi stanno perdendo su tutti i fronti e sono quasi allo sbando. Bisogna sopravvivere il più a lungo possibile. Alberto viene quindi portato in infermeria, ove il prigioniero medico è un chirurgo francese che gli diagnostica un'appendicite. Lo opera legandolo al letto e facendogli un'iniezione che lo stordisce, ma che non è anestetica. La mattina dopo, al passaggio della ronda per la selezione dei prigionieri che ormai stanno troppo male e vanno eliminati, il medico nasconde Alberto sotto la branda.

Dopo quindici giorni si ristabilisce e viene mandato a smistare materiale bellico a Nordhausen, ove si costruiscono i famigerati V1. Un giorno, un grande bombardamento alleato sull'area dove lavorano provoca una carneficina. Alberto si salva perché dà ascolto al consiglio di un militare italiano e si ripara sotto l'ala di un aereo. Di tutti i prigionieri, si salvano solo Alberto e altre sei persone. Lui è ferito, colpito in testa da una scheggia. I Tedeschi sono scomparsi. Il piccolo gruppo trova qualcosa da mangiare nelle cucine e qualche garza per le medicazioni in infermeria. Al bombardamento, come previsto dal militare italiano, segue il mitragliamento: i prigionieri si salvano perché hanno costruito una sorta di barriera circolare con tutto quello che hanno trovato. Dopo alcune ore, si sente il rumore di motociclette. Alberto e i suoi compagni temono che siano i Tedeschi e si nascondono tra i morti. E infatti sono proprio loro, che controllano se si è salvato qualcuno. "Alles Kaputt", dicono, e poi fuggono. Il piccolo gruppo di sopravvissuti passa sette giorni allo sbando, dopo i quali il militare italiano, sentendo un rumore di cannoni che sembrano molto vicini, decide di andare in avanscoperta: se sono gli alleati, lui li condurrà lì. Infatti, dopo un altro giorno, l'11 Aprile del 1945, Alberto viene liberato dagli Americani. Ricorda l'espressione assolutamente esterrefatta con la quale i soldati guardavano i prigionieri, ormai ridotti praticamente a scheletri ambulanti.

Alberto è arrivato allo stremo: ferito, denutrito, se ne sta disteso per terra, non ha più la forza di muoversi, né di mangiare. Visitato e curato dai medici dell'esercito, e nutrito con molta gradualità da un prigioniero italiano, Giovanni Serini, che si prende cura di lui, pian piano si ristabilisce e manda una lettera a casa per avvisare gli zii che tornerà tra gli ultimi.

Alberto Sed torna a Roma poco prima di compiere diciassette anni, il sette Settembre del 1945. Gli zii lo aspettano, perché hanno ricevuto la sua lettera e hanno anche parlato con Giovanni, che è tornato prima di lui⁹.

Ha passato molti anni a cercare di dimenticare – altrimenti, dice lui, non avrebbe potuto ricominciare a vivere. Il rientro in Italia è stato molto duro. La notte aveva incubi ricorrenti: sognava che era ancora in Lager. Poi si svegliava ed era contento di realizzare di essere a casa degli zii. Si è sposato il 12 Aprile del 1954. Ancora oggi, dice scherzosamente alla moglie che “l’11 Aprile è stato liberato e il 12 Aprile si è di nuovo incarcerato”. Non ha mai portato la fede, né nessun altro gioiello addosso, perché ad Auschwitz ha visto troppa gente morire per aver rubato gli oggetti preziosi sottratti ai convogli, oggetti da scambiare con preziosissime razioni di pane, o da consegnare ai kapò per avere un trattamento di favore. La famiglia Sed è molto numerosa: Alberto e la moglie sono oggi bisnonni.

2) Le risposte al questionario

D. La ripetizione del trauma

Alberto non è mai voluto ritornare ad Auschwitz. Conosce Piero Terracina, che gli ha detto che tornare lì è stata un’esperienza a dir poco devastante. Ha sempre pensato che “si sarebbe fatto il sangue cattivo”, e che questo ritorno gli avrebbe rovinato la vita per sempre e avrebbe di conseguenza fatto soffrire anche sua moglie e i suoi figli. Anni fa, un produttore televisivo ha offerto molti soldi a lui e alla sorella Fatina per tornare nel Lager e parlare delle loro esperienze, nell’intento di realizzare un documentario. Entrambi hanno rifiutato. Il produttore ha insistito, sostenendo che questa sarebbe stata una rivincita sui Tedeschi. Alberto ha tirato fuori la fotografia della famiglia Sed in occasione delle sue nozze d’argento e ha risposto che quella era la sua migliore rivincita sui Tedeschi.

⁹ *La storia di Alberto e Giovanni è veramente unica: dopo la liberazione Giovanni scompare. Sente che i Sed gli sono molto grati di aver salvato la vita del nipote, e che lo aiuterebbero per qualunque cosa di cui lui dovesse mai avere bisogno. Ma Giovanni sarebbe disgustato alla sola idea di chiedere qualcosa ai Sed, anche se in un grave momento di difficoltà, o di ricevere qualcosa da loro: ha salvato Alberto e non vuole nessuna ricompensa per questo. Così, Giovanni cambia casa e scompare, ma continua a informarsi sulla vita di Alberto passando di nascosto al suo magazzino mentre lui non c’è. Alberto lo ritrova otto anni dopo, perché scopre casualmente che è il fratello di un suo cliente. Giovanni gli spiega il motivo della sua scomparsa. Dopo una settimana da questo*

Al suo ritorno in Italia si è iscritto all'ANED e ha frequentato gli altri ex deportati romani. Lo ha fatto perché sentiva che “per capire un deportato ci vuole solo un altro deportato, perché nessuno li può capire veramente”.

Non si è mai documentato sull'Olocausto, anzi, per molti anni non ha voluto saperne assolutamente niente, ma ha cercato di dimenticare per continuare a vivere.

Si ricorda bene i processi Eichmann, Demianjuk e Priebke. E' stato soddisfatto di vedere che anche dopo molti anni queste persone venivano ancora dichiarate perseguibili, ma per ciò che riguarda la sua esperienza di prigionia, tutto questo non basta.

Dopo la liberazione gli è capitato di subire episodi di discriminazione non particolarmente gravi ma molto umilianti, soprattutto dopo tutto quello che aveva passato. Qualche anno dopo il ritorno, il suo migliore amico non ebreo si sposò e lo volle come testimone. Il prete protestò e si disse contrario al fatto che un Ebreo fosse il testimone di un matrimonio cattolico. E' anche addolorato per la situazione in Medio Oriente, e ritiene che i Musulmani odino indistintamente tutti gli Ebrei.

Nel 1998, Alberto si è ammalato di cuore ed è stato sottoposto ad un intervento di bypass aortocoronarico. Condotto in sala operatoria, vede un grande ambiente con luci abbaglianti e medici vestiti da chirurghi, con le mascherine sul viso. Gli ritorna improvvisamente in mente la baracca degli esperimenti medici di Auschwitz, dove ha lavorato per un breve periodo, entra in uno stato dissociativo e crede di trovarsi all'interno del Lager, in procinto di essere sottoposto anche lui ad esperimenti medici, come la sorella Fatina. Ha una grave crisi di agitazione psicomotoria, si mette a urlare che non vuole essere la cavia degli esperimenti e che vuole essere lasciato in pace. I medici sono costretti a praticargli un sedativo endovena. La figlia Enrica è costretta a spiegare ai sanitari la storia del padre. Al suo risveglio, Alberto si trova circondato da tutto lo staff della sala operatoria che cerca di rassicurarlo.

Alcuni anni fa, Alberto è partito per un viaggio con alcuni amici di famiglia. Non è riuscito a salire su un treno dove non si potevano aprire i finestrini perché c'era l'aria condizionata. Quando ha visto i finestrini chiusi, è stato invaso dal ricordo della partenza da Fossoli per Auschwitz. In quel momento, Alberto non era più alla stazione Termini, in procinto di partire per una vacanza: stava andando con la madre e le sorelle ad Auschwitz. E' dovuto scendere dal treno e la moglie lo ha seguito.

incontro muore di infarto e Alberto si prende cura della vedova e dei figli. Se ne è preso cura fino ad oggi, “che i ragazzi sono sposati”.

E. I rapporti con gli altri

Alberto percepisce molto interesse e una grande solidarietà, quando racconta. Accade spesso che tutti lo vogliano salutare di persona per stringergli la mano o baciarlo.

Non ha mai cercato un aiuto psicologico perché voleva soltanto dimenticare ed essere normale.

Riguardo ai suoi rapporti con gli altri e alla sua concezione dell'uomo, Alberto è uscito da Auschwitz con quest'idea: tutti gli uomini sono uguali e vanno rispettati per ciò che sono, indipendentemente dal loro credo religioso, dalla loro cultura e dalle loro usanze.

Prima era un Ebreo praticante, perché aveva avuto un'educazione religiosa in collegio. Dopo Auschwitz non è più stato praticante: gli è sembrato che le religioni siano delle grandi fandonie e dei pretesti per discriminare le persone in una maniera indegna per degli esseri umani. Crede che tutti gli uomini siano uguali e che ci sia un Dio unico per tutti, anche se viene chiamato con nomi diversi.

In casa sua, si osserva il sabato ebraico solo perché lo vuole la moglie, ma con i suoi amici non ebrei Alberto mangia addirittura il maiale. Che cosa gliene importa?

F. L'esperienza della testimonianza

Alberto ha raccontato già molte volte la sua storia.

All'inizio non parlava perché voleva cercare di dimenticare e perché aveva paura di non essere creduto. Anche oggi, che racconta, ritiene che solo gli Ebrei possano credere veramente a tutto ciò che lui dice su Auschwitz ed è certo che se avesse descritto al suo ritorno tutte le atrocità cui aveva assistito lo avrebbero preso per pazzo. Del resto, erano cose talmente incredibili che per poco non ci credeva nemmeno lui, quando le vedeva. Anche con la sorella Fatina, sopravvissuta agli esperimenti di Mengele, non ne parlava mai ("c'eravamo stati tutti e due, che cosa avevamo da dirci?"). Ha raccontato qualcosa alla moglie, quasi niente ai figli. Ai nipoti, che chiedevano che cos'era il numero scritto sul braccio sinistro, rispondeva che era il numero di telefono di casa. Con questo tatuaggio Alberto ha un rapporto a dir poco particolare. Nell'intervista videoregistrata del Centro di Documentazione Ebraica

Contemporanea di Milano, l'intervistatore chiede insistentemente ad Alberto che cosa ha provato quando a Birkenau è stato tatuato, cercando evidentemente di fargli dire qualche parola circa la disumanizzazione implicita in questa procedura. Ma è altrettanto evidente che per Alberto, che ad Auschwitz ha subito e visto cose ben più inaudite, il tatuaggio è stato forse una delle meno gravi. Sostiene che anche in collegio lui aveva un suo numero: certo, lì lo chiamavano per nome, ma sul suo letto, sul suo banco e sul suo armadietto c'era un numero. Quando, al suo arrivo in Lager è stato tatuato, nella confusione infernale dei primi momenti, e nell'assoluta ignoranza di quanto gli sarebbe accaduto in seguito, ha pensato che il significato di questo numero fosse più o meno lo stesso del numero che aveva in orfanotrofio. Dopo la liberazione non se lo è voluto mai far cancellare. "Se l'è giocato a TRIS, ma è sfortunato e non ha mai vinto".

Alberto racconta da quando si è ammalato di cuore, nel 1998. In quell'anno è stato operato e gli sono stati inseriti quattro bypass aortocoronarici.

Ha pensato che i giovani dovessero sapere, particolarmente in questo momento storico. Inoltre, ha ricevuto una serie di pressioni anche dagli altri ex deportati, che insistevano di essere ormai rimasti in pochi. Si è sentito spinto da una sorta di dovere morale. Mi sorprende che Alberto non faccia alcun collegamento tra l'operazione e il fatto di aver cominciato a raccontare. Ha partecipato a diversi convegni, ha accettato varie interviste televisive e ha collaborato col Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

La prima volta ha parlato nella scuola del nipote, in occasione del 27 Gennaio, giorno della memoria. Quando va nelle scuole non dimentica mai di dire ai ragazzi di non odiare, di non desiderare la vendetta e di non fare di tutt'un erba un fascio, perché le responsabilità sono sempre individuali.

Le cose più difficili da far capire ai giovani, che oggi fanno delle camere a gas, dei crematori e delle selezioni, sono senz'altro i vissuti quotidiani legati al continuo rischio della propria vita, la durezza della vita quotidiana nel Lager, fatta solo di violenza, e le sofferenze giornaliere inimmaginabili per una persona che non abbia fatto questa esperienza. Ma generalmente i giovani capiscono, eccome.

Raccontare è difficilissimo, perché poi si è invasi dai ricordi, che sembrano arrivare dal nulla nella testa e non volersene mai andare. Dopo aver testimoniato, lì per lì si sente malissimo, però potrebbe raccontarmi una serie di episodi di incontro con i giovani che gli hanno dato moltissima soddisfazione. Ogni volta che racconta ha sempre una serie di riscontri positivi da chi lo ascolta. Oggi dice di no con molta difficoltà a chi gli chiede di testimoniare.

Si sente in dovere di farlo anche se gli fa molto male. Sente comunque di fare del bene agli altri, e ritiene che il suo malessere personale debba passare in secondo piano rispetto all'utilità del racconto per le altre persone. Al contrario di Piero, Alberto non accenna assolutamente alla possibilità che esso possa essere per lui, in qualche modo, liberatorio.

Le persone gli hanno sempre fatto domande utili e intelligenti. Non mi sa dire quale domanda potrebbe ferirlo o farlo arrabbiare. Qualora gli capitasse una domanda provocatoria, saprebbe ben lui come rispondere!

G. Il tempo che passa

Alberto ricorda tutto esattamente com'era. Ha l'impressione di non aver dimenticato neanche un dettaglio, del periodo della sua prigionia.

La sua percezione dell'accaduto non è cambiata nel tempo, né è cambiato il modo in cui ripensa alla sua prigionia. L'atteggiamento degli altri è sempre lo stesso, quando lui racconta: c'è sempre grande interesse e solidarietà verso di lui.

Il racconto è sempre difficile, ieri come oggi.

H. Il senso di colpa

La sopravvivenza nel campo dipendeva soprattutto dal caso. Lui stesso si è salvato per caso, quando in infermeria lo avevano selezionato per il gas, e il giorno dopo quella selezione fu annullata. Alberto non ne ha mai saputo la ragione.

C'erano più possibilità di sopravvivenza se si collaborava con i nazisti, ma anche questo non bastava.

Non saprebbe trovare un nesso tra la sopravvivenza di alcuni e la morte di altri.

La possibilità di essere nazisti è insita nella natura umana: chiunque potrebbe diventare nazista, con un'apposita educazione e attraverso una propaganda martellante, che abbia l'effetto di un "lavaggio del cervello".

Alberto non ha mai trovato un senso all'Olocausto. "Ammazzavano gli Ebrei e basta". Non capisce, né capirà mai, perché è stato perseguitato in quanto ebreo. In fondo, che gliene importava agli altri, di che Dio pregava lui?

CAPITOLO 4

SHLOMO VENEZIA

1) La persona, l'incontro e la sua storia

Shlomo Venezia è un signore di settantanove anni, in pensione. Possiede un negozio nei pressi della Fontana di Trevi, ove oggi lavorano i suoi figli. Riesco a contattarlo tramite l'aiuto di una conoscente comune. Quando sente al telefono il mio nome ebraico, accetta volentieri (anche se non immediatamente) di parlare con me e dice a se stesso che “a Micol Ascoli deve dare il massimo”.

Già al telefono, Shlomo mi dà subito un'impressione di forza, decisione, “stenicità” e carattere: è l'unico dei tre reduci da me intervistati che prima di accettare definitivamente il colloquio con me vuole sapere bene che tipo di domande gli farò e perché una psichiatra (figura professionale con la quale giustamente non ha *mai* voluto avere niente a che fare) si interessa di ex deportati. Cerco di rispondergli come meglio posso e di chiarirgli bene il significato della mia ricerca, sapendo che la parola “psichiatria” non è molto popolare al di fuori del mio ambiente professionale e che in un ex deportato essa potrebbe evocare l'idea che io voglia, ad esempio, “esaminare il suo stato psichico”, “misurare” qualche sua dimensione psicologica, “vedere se gli ex deportati sono mentalmente sani o malati”, ecc.

Mi accoglie pochi giorni dopo in casa sua, e mi fa trovare sul tavolo una fotocopia di un trafiletto di giornale che elenca le date e le tappe fondamentali della Seconda Guerra Mondiale, perché pensa che ciò mi possa essere utile.

Il suo racconto è chiaro, deciso, aperto, e non cede assolutamente a momenti di evidente commozione. La mia prima impressione su di lui si rivela esatta, e la storia che mi racconta ne è la migliore prova.

Persona piuttosto nota nell'ambiente della comunità ebraica di Roma, Shlomo è oggi fortemente identificato col proprio passato di prigioniero: ha raccontato già moltissime volte la sua storia, negli ultimi anni si è completamente dedicato alla testimonianza, tornando nel Lager almeno venticinque volte con scolaresche e insegnanti, ed è stato il consulente di Roberto Benigni per il famoso film “La vita è bella”.

Nato nel Dicembre del 1923, Shlomo rimane orfano di padre nel 1934, a undici anni. Vive a Salonicco con la propria famiglia, numerosa e abbastanza povera: madre, un fratello e tre sorelle. Ognuno dei figli deve cercare di portare a casa qualcosa ogni giorno. Shlomo cerca

di arrangiarsi con la borsa nera: alla stazione ferroviaria di Salonicco, rifornisce di sigarette i soldati tedeschi di passaggio verso il fronte russo, ottenendo in cambio preziose pasticche di antimalarici che scambia poi con patate, grano e altri generi alimentari nei villaggi greci vicini. Prima dell'armistizio (8 Settembre 1943) la Grecia è spartita tra l'Italia e la Germania. I Tedeschi hanno già deportato tutti gli Ebrei greci (a Salonicco ne sono scomparsi circa diecimila in quattro giorni), e intendono fare altrettanto con quelli di altre nazionalità. Il consolato italiano, tuttavia, si oppone e difende i propri connazionali, nonostante nel nostro paese siano già in vigore le odiose leggi razziali. Il console sostiene che agli Ebrei italiani ci penserà l'Italia. I Tedeschi danno un ultimatum: che ci pensino subito, gli Italiani, altrimenti ci penseranno loro. Il consolato organizza in fretta e in furia una tradotta per trasferire tutti gli Ebrei italiani ad Atene. Il viaggio verso questa città è lungo perché i Tedeschi a più riprese fermano il convoglio e cercano di prendere possesso degli Ebrei, cosa che rende continuamente necessarie lunghe spiegazioni e contrattazioni. Grazie alla protezione dell'Italia, la famiglia di Shlomo viene ospitata in una scuola, con gli altri trecento Ebrei, ove rimane per alcuni mesi. Almeno lì hanno un pasto caldo assicurato al giorno.

Dopo l'Otto Settembre le cose cambiano radicalmente. Gli Italiani che si rifiutano di continuare a combattere con i Tedeschi vengono tutti deportati in Germania. Gli Ebrei ogni settimana devono firmare un registro in Sinagoga. La madre e due sorelle, Marika e Marta, vengono prese e imprigionate. Shlomo e il fratello, intanto, sono entrati nella resistenza greca. Alla terza firma del mese di Marzo del 1944 gli Ebrei rimangono chiusi in sinagoga: arrestati. Shlomo e altri cercano di incitare i duecento Ebrei riuniti lì dentro a sfondare le porte di forza e scappare, ma la perplessità delle donne e degli anziani brucia l'occasione di fuga. Vengono tutti trasferiti al carcere di Haidari, fuori Atene, ove Shlomo si ricongiunge alla madre e alle sorelle.

Una mattina vengono messi sui camion e portati alla stazione. Durante il tragitto, Shlomo vorrebbe saltare giù, ma la madre glielo impedisce, e per di più si vocifera di crudeli rappresaglie che i Tedeschi avrebbero promesso sui familiari di chi tenta la fuga. Shlomo desiste. Alla stazione, si aspetta che i partigiani vengano a bloccare il convoglio e a salvarli, ma non se ne vede neanche uno. Gli Ebrei vengono messi sui carri bestiame, mentre gli ufficiali della Croce Rossa Internazionale contrattano con i nazisti la distribuzione di pacchi viveri al convoglio, cosa che avviene tramite lanci, a circa quindici chilometri fuori Atene. Shlomo riesce a prendere ben trentotto pacchetti, cosa per cui diventa subito il leader del vagone. Il treno parte per Auschwitz l'11 Aprile 1944, quando Shlomo ha quasi vent'anni. Il

viaggio dura undici giorni. Nei carri c'è cibo, grazie all'intervento della Croce Rossa, ma non acqua. I prigionieri sono tormentati dalla sete e dal fetore degli escrementi. Due piani di fuga di Shlomo vengono bloccati dai compagni di prigionia, perché se una volta giunti a destinazione dal treno non scende esattamente lo stesso numero di Ebrei che vi sono saliti, l'intero vagone verrà massacrato.

Il treno si ferma ad Auschwitz. Sulla banchina, la famiglia di Shlomo si divide sotto i colpi dei frustini delle SS: la madre e le due sorelle piccole nella fila con gli anziani e i malati, dirette al crematorio. Della sorella più grande Shlomo perde le tracce. Viene portato insieme agli uomini dentro il Lager. Lì incontra il fidanzato della sorella Rachele, che è stato deportato un anno prima e che, grazie al suo mestiere di falegname e alla sua conoscenza del Francese, è riuscito a entrare nelle grazie degli ufficiali tedeschi e ha un trattamento di favore. Il ragazzo riesce a dare a Shlomo poche essenziali informazioni necessarie alla sopravvivenza: essere bravi a lavorare, cercare di farsi adibire a mansioni da svolgere al coperto, procacciarsi una fonte addizionale di cibo, non ammalarsi, non diventare Musulmani¹⁰, farsi sempre vedere agili, forti e abili al lavoro, soprattutto durante le selezioni, pensare a mangiare e a restare vivi fino al giorno dopo; i triangoli gialli sono Ebrei, quelli rossi sono prigionieri politici, quelli verdi criminali (se hanno anche una "s" nera, sono criminali di professione), quelli viola religiosi, quelli rosa omosessuali, quelli neri "asociali", secondo la definizione nazista del termine.

Il gruppo arriva a Birkenau. Lì Shlomo viene denudato, rasato, depilato, lavato e tatuato. In quel momento apprende che lui non è più un uomo: è un "pezzo" contraddistinto da un numero. Viene rivestito con la divisa a strisce e messo in quarantena nella Sezione A del campo. Lì è stipato "come le sardine", con altri dieci prigionieri in un solo letto. Shlomo impara altre regole di sopravvivenza: non conservare mai il pane per il giorno dopo, perché verrà rubato e non lo si ritroverà più, masticarlo bene e tenerlo in bocca il più possibile, non levarsi mai i propri stracci di dosso, anche se sono bagnati, stare attenti alla scodella (niente scodella, niente zuppa), sempre per lo stesso motivo: per riavere i propri oggetti rubati si devono dare via preziose razioni di pane. Ma soprattutto, lì apprende che la madre e le due sorelle piccole sono state gasate e cremate e sono "lassù", nel fumo che esce dalle due grandi ciminiere dei crematori che il prigioniero polacco davanti alla finestra gli indica col dito.

¹⁰ Ad Auschwitz, coloro che, in seguito a un grave cedimento fisico e psicologico, erano evidentemente condannati alla morte per stenti entro breve tempo, erano chiamati "musulmani", perché nelle lunghe attese degli appelli o delle selezioni, ormai incapaci di reggersi in piedi, cominciavano a ciondolare e poi ad

Shlomo non ci crede: non è possibile che della gente appena arrivata, dopo un viaggio così infame, possa essere in un attimo uccisa e cremata, così, senza che abbia avuto il tempo di dire una sola parola.

Una mattina il kapo mette tutti in fila e chiede chi fa il sarto, il barbiere, l'elettricista, il dentista. Shlomo rischia e dice di essere un barbiere: secondo lui, quelli che lo hanno rasato all'arrivo stanno meglio degli altri perchè lavorano al coperto e hanno più cose da mangiare. Viene portato insieme al fratello nella Sezione D, in una baracca isolata dal filo spinato. Il capo baracca, un Ebreo polacco, gli dà un pezzo di pane bianco con la marmellata e gli chiede "Sai che lavoro che si va a fare?", "No" – risponde Shlomo – "voglio sapere solo se ci sarà da mangiare". "Stai tranquillo" – ribatte il Polacco – "lì ci sarà da mangiare". Mangiare è l'importante, ma Shlomo resta raggelato quando apprende che gli uomini della sua baracca vengono selezionati ogni tre mesi circa, e finiscono "lassù".

La storia della prigionia di Shlomo ad Auschwitz è pressoché unica: egli, infatti, è una delle pochissime persone al mondo ancora viventi (forse sei o sette in tutto) che possono testimoniare di aver fatto parte dei *Sonderkommando* di un *Vernichtungslager*¹¹.

I *Sonderkommando* erano le squadre di prigionieri dei Lager che avevano il compito di trasportare i cadaveri dei deportati dalle camere a gas ai forni crematori, dopo aver raccolto tutti i loro effetti personali lasciati negli spogliatoi, e dopo aver estratto dai corpi nudi, ammassati sul pavimento, quanto giudicato ancora "sfruttabile" dalla follia nazista, che non ammetteva sprechi per la macchina dello sterminio: in particolare i capelli delle donne, che servivano per le imbottiture, e i denti d'oro. I crematori di Auschwitz erano in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro e i *Sonderkommando* facevano turni diurni o notturni di otto ore. Negli anni in cui la macchina dello sterminio funzionava a pieno ritmo, circa mille uomini facevano parte dei *Sonderkommando*. Ai tempi della prigionia di Shlomo, erano circa seicento.

In quanto testimoni diretti della portata quantitativa dello sterminio di uomini e donne, che ad Auschwitz venivano uccisi a migliaia ogni giorno¹², i membri dei *Sonderkommando* vivevano nel Lager costantemente scortati e completamente isolati dagli altri prigionieri, con i quali era loro assolutamente vietato parlare, e venivano sistematicamente eliminati, senza alcun preavviso, ogni tre mesi circa, affinché del massacro non restasse nessuna testimonianza

accartocciarsi su se stessi, ritrovandosi esattamente nella posizione dei Musulmani quando pregano. Curiosamente, Primo Levi nelle sue opere afferma sempre di non conoscere il motivo di tale appellativo.

¹¹ Campo di sterminio.

diretta. Accadeva quindi che un giorno qualsiasi un'intera squadra scomparisse improvvisamente, ufficialmente "trasferita" da qualche altra parte, ma in realtà eliminata, e rimpiazzata con una nuova.

Chi faceva parte dei *Sonderkommando* viveva una prigionia in qualche modo diversa da quella dei deportati ordinari. Nei pochi mesi di vita loro concessi questi condannati a morte, che tali sapevano perfettamente di essere, vivevano una condizione apparentemente "migliore", sul piano puramente materiale, cosa per la quale erano erroneamente considerati "privilegiati" dagli altri prigionieri. Essi lavoravano, infatti, in un ambiente fisicamente meglio protetto dalle intemperie atmosferiche, dormivano negli abbaini dei crematori - in ambienti, quindi, relativamente più caldi rispetto alle normali baracche del campo - godevano di razioni alimentari più abbondanti (negli spogliatoi trovavano spesso dei fagotti contenenti cibo, lasciati dai deportati entrati nelle camere a gas), tanto che alle volte cedevano la loro razione di zuppa ad altri prigionieri; raramente, a rischio della loro stessa vita e di rappresaglie sui compagni, trovavano il modo di appropriarsi segretamente di qualche oggetto, trovato sui convogli o negli spogliatoi, tra gli effetti personali dei deportati, che potesse costituire una merce di scambio per cibo, oppure per corrompere qualcuno, per aprirsi una difficilissima e rischiosissima via di comunicazione con l'esterno (ad esempio, con i partigiani polacchi), fonte di preziose informazioni sull'andamento della guerra. Anche se raramente, quindi, i prigionieri dei *Sonderkommando* riuscirono a stabilire qualche contatto con il mondo esterno, a differenza degli altri prigionieri.

Pertanto, rispetto a questi ultimi, i *Sonderkommando* subivano una relativamente minore deprivazione sul piano fisico, vivendo però un contatto quotidiano con migliaia di cadaveri. Essi erano inoltre i testimoni diretti della portata della strage e, soprattutto, erano coscienti della loro prossima eliminazione, che pendeva quotidianamente sulle loro teste e che poteva avvenire in qualsiasi momento: ogni giorno questi prigionieri pensavano che sarebbe stato il loro ultimo giorno, perché il "trasferimento" era assolutamente improvviso. Ne deriva quindi una situazione psicologica abbastanza diversa da quella dei deportati ordinari, il cui contatto quotidiano con la morte e il cui vissuto psichico legato al perenne rischio della propria vita erano certamente altrettanto tragici, ma qualitativamente differenti.

Il primo giorno di lavoro Shlomo, ancora ignaro di tutto, pulisce un cortile del crematorio e, avvicinandosi a un muro, dallo spioncino vede una camera a gas con centinaia

¹² Al massimo del ritmo, nell'Agosto del 1944, la macchina dello sterminio arrivò a produrre ventiquattromila cadaveri al giorno nella sola Auschwitz.

di cadaveri riversi sul pavimento. Rientrato in baracca, racconta sconvolto quello che ha visto, ma non viene creduto dai compagni. Il pomeriggio viene inviato al lavoro vero e proprio: deve andare negli spogliatoi, prendere un grosso capo di vestiario (un lenzuolo, un cappotto, ecc.), raccoglierci dentro i capi più piccoli e ricominciare. Shlomo fruga nei vestiti e trova qualcosa da mangiare. Verso le cinque vengono portati dei prigionieri che non sono entrati nel crematorio principale per il sovraffollamento. Viene allestita una camera a gas di fortuna, in una casetta bianca che tutti chiamano “il bunker”. Lì i prigionieri vengono spogliati, stipati, e viene lasciato cadere da una finestrella un barattolo aperto di Zyklon B. Dopo un quarto d’ora sono tutti morti. Shlomo e i suoi compagni devono ripulire la camera a gas e gettare i cadaveri in una fossa grande come una piscina, piena di tronchi d’albero pronti per il falò.

Il gas lasciava un colore viola sulle pareti. La camera restava in condizioni pietose dopo che la gente moriva. C’era chi evacuava, chi vomitava, alcuni si gonfiavano, ad altri uscivano gli occhi dalle orbite. Dipendeva dalla reazione della persona. Hanno aperto la porta sul retro, dove aspettavamo. Così siamo venuti a contatto per la prima volta con i morti. Le altre camere a gas dei crematori avevano delle ventole che aspiravano e buttavano fuori quella roba. Bisognava che il gas uscisse anche dalla casa bianca, ma i tedeschi non avevano più tempo. Comunque, non importava a nessuno se qualche prigioniero del nostro gruppo si sentiva male.¹³

Durante lo smaltimento dei cadaveri, Shlomo osserva la reazione di un compagno, che resta immobile e ammutolito in quel mucchio di morti riversi: l’uomo non parla più, non cammina, non trascina il cadavere del quale ha in mano il polso, resta immobile e attonito a fissare un punto vuoto nello spazio. I compagni cercano di scuoterlo, perché l’ufficiale tedesco di turno è il famoso “angelo della morte”: è il più sadico di tutti, ama vedere morire le persone lentamente e nella sofferenza, tanto che ad Auschwitz nessuno pronuncia il suo nome. Nonostante ciò, l’uomo non reagisce e continua a stare zitto e immobile. Arriva il Tedesco, lo sgrida e lo picchia violentemente, ma l’uomo non si ripara dai colpi: continua a restare bloccato, inerte, anche sotto le percosse più dure. Il Tedesco spara.

Il giorno dopo, Shlomo viene assegnato al crematorio 3, il fratello Moise al 4. La mansione di Shlomo è quella di tagliare i capelli alle donne uccise dal gas. Un compagno, che ha falsamente affermato di essere un dentista, deve strappare i denti d’oro dai cadaveri. I corpi vanno districati, perché spesso le persone muoiono avvinghiate. Il fetore dei liquami fa

¹³ *Parole di Shlomo Venezia in “Le non persone”, di Roberto Olla, Torino, RAI ERI, 1999.*

continuamente svenire i prigionieri. I cadaveri vanno messi su una barella e fatti scivolare nei forni. Il turno di lavoro dura otto ore.

Tra gli effetti personali dei condannati a morte Shlomo trova di tutto: cibo, orologi, gioielli, denaro, medicine, sigarette. Se trova Bibbie o altri oggetti di culto, li deve far bruciare immediatamente. Un giorno chiede al kapo di far venire suo fratello nella sua stessa squadra, per passare insieme a lui i suoi ultimi giorni di vita. Il kapo acconsente, e Moise passa dal crematorio 4 al 3. I rastrellamenti in Ungheria riversano improvvisamente nel Lager quattrocentomila Ebrei, e la situazione si rovescia: i Tedeschi decidono di continuare a far lavorare a pieno ritmo le squadre già esperte, anziché eliminarle e ricominciare ad addestrarne di nuove. Le camere a gas non bastano più. I prigionieri in esubero vengono uccisi con un colpo alla nuca. Poi si pensa di non sprecare più i proiettili. Così, i vecchi che restano sui convogli vengono caricati su un camion e gettati vivi tra le fiamme della fossa vicino alla casetta bianca, mentre i neonati nascosti dalle madri sui seni e trovati lì vengono gettati vivi nei forni.

Di fronte a tutto questo, Shlomo lavora meccanicamente, senza pensare ad altro che a sopravvivere. Non pensa più alla madre e alle sorelle, non ricorda più. È completamente impregnato dell'odore acre di carne umana bruciata. Alla fine del turno l'unico argomento di conversazione con i compagni è quanto tempo rimane ancora prima della loro eliminazione. Nessuno sa più che giorno è. Talvolta riescono a comprare un giornale per un aggiornamento della data, per avere un punto fermo dal quale ripartire per ricominciare a contare.

Il 7 Ottobre del 1943, dopo una lunghissima fase di preparazione e organizzazione, il *Sonderkommando* di Auschwitz insorge armato. L'organizzazione della rivolta dura circa due anni, stentando a decollare sia per il continuo ricambio dei prigionieri, sia perché questi non riescono ad ottenere la collaborazione dei partigiani polacchi, finché alcuni "altolocati" del campo, corrompendo le guardie a furia di brillanti e gioielli sottratti ai convogli dei deportati che arrivano, riescono a stabilire i giusti contatti con l'esterno. A un certo momento i convogli cominciano a diminuire di numero, perché gli Ebrei da rastrellare in Europa ormai scarseggiano e ciò significa ovviamente la fine, l'eliminazione di tutti quelli che lavorano nei quattro crematori del Lager, che pertanto decidono di ribellarsi. Si tratta di una delle rare insurrezioni all'interno di un Lager, rimasta famosa al pari di quella di Treblinka e di Sobibor, fatta da uomini disperati e coraggiosi, che certamente non hanno nulla da perdere in quanto condannati a morte certa.

*Eravamo condannati a morte, ma almeno così si combatteva. Era un'impresa grossa. Potevamo morire e, però, ammazzare anche qualche Tedesco. Questo ci dava forza.*¹⁴

Shlomo Venezia è uno dei pochissimi testimoni ancora viventi (forse cinque o sei in tutto il mondo) di quella storica ed eroica ribellione che costerà alcune vittime alle SS e ai soldati tedeschi, ma che ovviamente si conclude in breve tempo con la strage degli insorti. Vengono uccisi tutti al crematorio 4, quello dal quale proveniva il fratello. È morto anche l'Ebreo che il kapo ha mandato lì al suo posto. Di questa cosa il fratello di Shlomo, ancora oggi, qualche volta lo ringrazia, qualche volta no. Shlomo e i suoi compagni, invece, non vengono eliminati immediatamente, in quanto per ordine del caposquadra (un Ebreo polacco che oggi vive in Israele) non partecipano direttamente alla rivolta, e non vengono subito colpiti da rappresaglie perché i Tedeschi hanno ancora bisogno di loro. Dopo l'insurrezione, infatti, la squadra di Shlomo riprende la sua attività. Sono giorni terribili, perché i prigionieri si aspettano di essere uccisi ogni momento. I Tedeschi fanno continue sortite e perquisizioni ai *Sonderkommando*: arrivano improvvisamente ai crematori e fanno spogliare i deportati, oppure li fanno uscire fuori a gruppi di cinque, senza spiegazioni e senza dire loro cosa accadrà, e ogni volta i prigionieri sono certi che sia arrivata la loro ora.

Non credo di essere in grado di trovare le parole giuste per descrivere la drammaticità e l'insostenibilità dei vissuti psicologici che possono essere legati a una situazione del genere. Vissuti talmente intollerabili che il giorno successivo alla rivolta Shlomo Venezia, di fronte a una chiamata delle SS che all'esterno della baracca intimano a trenta prigionieri di uscire, decide di andare fuori volontariamente e tra i primi, dicendo a se stesso "sarà quel che sarà". E la morte non viene: i Tedeschi hanno ancora bisogno di loro e non hanno in mente una rappresaglia, né una selezione; vogliono soltanto trenta persone per svuotare una camera a gas dai cadaveri che devono essere cremati.

Qualche tempo dopo la rivolta Shlomo incontra un cugino condannato a morire proprio nel crematorio dove lui lavora. Una richiesta di grazia all'ufficiale tedesco di turno non sortisce nessun effetto. Un giorno (in preparazione dell'imminente liquidazione del campo, dovuta all'avanzata delle forze alleate) arriva l'ordine di smantellare l'interno dei crematori. In seguito ne viene smantellato anche l'esterno, ma tegola per tegola, facendo attenzione a non romperne neanche una, perché l'intenzione dei Tedeschi è quella di

¹⁴ *Parole di Shlomo Venezia in "Le non persone" di Roberto Olla, Torino, RAI ERI 1999.*

ricostruire i crematori da qualche altra parte. I Nazisti perdono su tutti i fronti (e Shlomo e i suoi compagni lo fanno perché a rischio della vita, a prezzo di gioielli sottratti ai convogli, sono riusciti qualche volta a comprare dei giornali di contrabbando in Polacco) ma il loro primo pensiero continua ad essere lo sterminio degli Ebrei.

Al momento dell'evacuazione del campo, la squadra viene riunita nella baracca numero undici del lager D, ed è per tutti ovvio che ciò significherà la loro eliminazione fisica. Alcuni di loro, tra cui Shlomo, spintonano il guardiano della baracca (un prigioniero come loro), escono e, nel caos generale dell'evacuazione, riescono a mescolarsi alla massa dei prigionieri incolonnati sul viale principale, in attesa di intraprendere la marcia della morte verso altri campi di sterminio.

Tale marcia porterà Shlomo nel campo di Mauthausen e poi a Melk e a Ebensee. Chi si ferma, chi cade durante la marcia, viene finito da un proiettile tedesco. Per lui Mauthausen è quasi "la libertà", perché ad Auschwitz era condannato a morte certa. Lì viene ritatuato (i Tedeschi, anche se si stanno ritirando su tutti i fronti, per ciò che riguarda gli Ebrei continuano ad essere molto precisi). Le sue condizioni fisiche peggiorano, perché viene messo a lavorare nelle cave di pietra e perché ora, non facendo più parte del *Sonderkommando*, deve tirare avanti con le razioni alimentari del campo.

Da Mauthausen, Shlomo viene condotto a Ebensee, in Austria, ove viene liberato il 6 Gennaio del 1945. Ha perduto tutti i suoi familiari, tranne il fratello, la sorella (che ad Auschwitz si è salvata grazie all'aiuto del suo influente fidanzato) e un cugino. Riportato in Italia, viene ricoverato nel sanatorio Forlanini di Udine, e poi a Merano, in un sanatorio per ex deportati ebrei organizzato da un'associazione americana che lo aiuterà a reintegrarsi nella società italiana. Shlomo si iscrive a un corso di albergatore sul lago di Como, ove conosce sua moglie.

2) Le risposte al questionario

D. La ripetizione del trauma

Shlomo è tornato ad Auschwitz più di venticinque volte con le scolaresche, soprattutto del Nord Italia e delle vicinanze di Carpi, cittadina presso la quale fu costruito il campo di concentramento di Fossoli. Negli ultimi anni si è dedicato completamente a questa attività.

Dopo la liberazione si è iscritto all'ANED come tanti altri ex deportati, ma per diversi decenni ha partecipato pochissimo alle attività dell'associazione perché erano anni in cui non parlava. Non ha ricercato particolari forme di aggregazione con altri ex deportati, perché voleva vivere normalmente e dimenticare. Per questo, non incontrava nessuno e non cercava contatti. Anche per ciò che riguarda i suoi rapporti con la Comunità Ebraica di Roma, Shlomo ne è voluto rimanere piuttosto ai margini, perché non è un Ebreo praticante e si limita ad incontrare gli altri membri della Comunità più che altro in occasione di celebrazioni e festività solenni.

Per gli stessi motivi, non si è mai particolarmente documentato sull'Olocausto: non voleva più sapere niente dei Lager.

Come mi aspettavo, Shlomo afferma di non aver scoperto nulla, sull'Olocausto, che non sapesse anche mentre era prigioniero. E come avrebbe potuto non sapere qualcosa, lui che si trovava esattamente nel cuore logistico della macchina dello sterminio?

Ha seguito con molto interesse, per radio e in Televisione, i processi Eichmann, Demianjuk e Priebke. È stato contento della condanna di Eichmann, che ha incontrato personalmente ben due volte alla stazione di Salonico, quando il gerarca nazista vi si era recato per organizzare le deportazioni degli Ebrei greci. Il processo Priebke, invece, lo ha vissuto in modo diverso. Dapprima si è arrabbiato, quando la prima sentenza ne ha decretato la non perseguibilità. La seconda, invece, lo ha soddisfatto. A quel punto, stabilito il principio che i criminali nazisti sono perseguibili anche dopo molti anni e che i reati da loro commessi non possono mai cadere in prescrizione, avrebbero anche potuto lasciare Priebke in libertà. Ciò che contava era il principio.

Ha assistito a episodi di antisemitismo anche dopo il Lager, non diretti contro di lui personalmente. Ritene che per certe persone, così come per certe nazioni, esso sia un sentimento "viscerale".

E. I rapporti con gli altri

Rispetto alla sua esperienza passata, Shlomo negli altri percepisce curiosità, interesse e solidarietà. Capita spesso che le persone che lo ascoltano gli manifestino apprezzamento, stima, rispetto, affetto. Talvolta la gente vuole salutarlo personalmente, abbracciarlo, baciare. Spesso viene ricontattato da qualcuno che lo ha sentito parlare. Testimoniando, ha trovato

nuovi amici che lo hanno invitato varie volte presso le loro scuole, i loro istituti e le loro associazioni, per ripetere la sua testimonianza. A volte viene quasi “assediato” da qualcuno che magari lo ha visto in televisione o lo ha sentito parlare, anche se Shlomo non riesce a spiegarsi bene il perché di tutto questo affetto e interesse.

Non ha mai cercato nessuno che potesse aiutarlo a superare o a elaborare l’esperienza traumatica subita. Innanzitutto perché all’inizio, semplicemente, non ne voleva parlare, poi perché si sentiva, sì, una vittima, ma non un malato.

Il Lager non ha influenzato i suoi rapporti con gli altri, né la sua concezione dell’essere umano, e gli sembra quasi impossibile. Talvolta si chiede “Ma come ho fatto a non cambiare?”.

F. L’esperienza della testimonianza

Shlomo ha raccontato la sua storia ormai moltissime volte.

Comincia a raccontare nel 1992, dopo ben quarantasette anni dalla liberazione.

Tentò di dire qualcosa al suo ritorno, ma percepì chiaramente un’incredulità, da parte degli altri, che lo feriva moltissimo, e da allora decise di tacere: gli altri lo guardavano come se lui stesse raccontando cose “lunari”, incredibili, inesistenti, e lui si sentiva preso per pazzo o per bugiardo. Si è sposato nel 1956, ha raccontato poche cose alla moglie, quasi niente ai figli, all’inizio perché i bambini erano piccoli, poi perché era comunque “contento” di non rivangare il passato.

Nel 1992 Shlomo si accorge che sulle saracinesche dei negozi ebraici di Viale Libia cominciano a comparire svastiche, stelle di Davide e scritte “Juden Raus” (“fuori gli Ebrei”). Questo è un grande dolore per lui che ha subito la peggiore forma di persecuzione che la storia ebraica ricordi. Si è detto: “non è bastato”. Credeva che l’antisemitismo, l’antiebraismo, il pregiudizio, il fascismo e il nazismo sarebbero definitivamente scomparsi dopo l’Olocausto, sconfitti dalla storia e dalla verità, ma evidentemente si sbagliava. Allora ha cominciato a raccontare, per un senso del dovere, per opporsi a questo rigurgito antistorico per lui inaccettabile. Nel 1992 la Provincia di Roma organizza una visita ad Auschwitz per una scolaresca e a Shlomo viene chiesto di accompagnare la comitiva. Sarebbe la prima volta che torna nel Lager e si sente indeciso, ha paura della reazione che potrà avere e chiede che vada anche Luigi Saggi, reduce da Auschwitz e figlio di un altro ex deportato che faceva parte del *Sonderkommando*. Stranamente, anche Luigi dice la stessa cosa: accetterà se andrà anche Shlomo. Partono ed arrivano ad Auschwitz il 2 Dicembre del 1992. L’impatto con il Lager è

violentissimo: Shlomo è “stressato”, come dice lui, piange, ricorda, gli sembra di non esserne mai uscito. Però, alla fine, si sente come “sollevato” per avercela fatta. La riuscita di questo viaggio, rispetto all’interesse degli studenti, è ottima. La curiosità dei ragazzi, le loro domande, la loro solidarietà danno a Shlomo la motivazione e la forza di continuare a fare questi viaggi per parlare con persone che hanno veramente voglia di starlo a sentire. Da allora Shlomo e Luigi sono andati qualche altra volta insieme, e in seguito anche da soli, con scolaresche e professori di Rimini, Carpi e Modena. Oggi Shlomo si dedica completamente a questi viaggi. Due anni fa ha girato un film-documentario “per i Tedeschi”, per aiutare un giovane regista Tedesco non ebreo (“una persona magnifica!”) che altrimenti avrebbe rischiato di essere licenziato dal produttore. Nel filmato, Shlomo si incontrava con un ex compagno polacco del *Sonderkommando*. All’inizio aveva rifiutato per non aver niente a che fare con la Germania, non voleva neanche sentir parlare Tedesco, ma poi, di fronte alle difficoltà del giovane regista e all’insistenza della moglie, ha accettato. E’ arrivata la troupe dalla Germania e hanno filmato l’incontro tra i due al Caffè Greco e in altre parti di Roma. Il 27 Gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz, l’hanno trasmesso in Germania e una insegnante Tedesca che da bambina aveva assistito alle deportazioni dei tanti Ebrei del suo piccolo paese, e che ha visto il documentario, ha mandato il marito (guida turistica) a cercare e a conoscere Shlomo. Ancora oggi, ogni volta che va a Roma, va a trovarlo.

Il racconto per Shlomo è difficilissimo. Quando io sarò andata via, lui sarà invaso dai ricordi di tutto ciò che ha passato, e che magari non mi ha detto, per diversi giorni. Poi si riprenderà, e ricomincerà a raccontare perché la testimonianza è per lui un dovere morale. Allo stesso modo, è sempre difficile tornare ad Auschwitz, per quel senso di “devastazione” che lo coglie ogni volta che rientra lì dentro.

I giovani capiscono. Certamente, quando va nelle scuole ogni tanto capita che qualche ragazzo, un po’ per atteggiamento, un po’ per un malinteso senso di anticonformismo, un po’ per autentica stupidità, si opponga, controbatta e “faccia un po’ lo stupidello”. Ma in generale i giovani riescono a cogliere benissimo il senso dell’esperienza di internamento in un Lager. Qualcuno ha degli stereotipi negativi sugli Ebrei, e Shlomo pazientemente spiega come stanno le cose in realtà.

La cosa più difficile da far capire ai giovani è la perfezione dell’organizzazione della macchina dello sterminio: ovvero, che migliaia di persone arrivavano lì, sul binario, e come tutto l’apparato di sterminio fosse già predisposto e agisse in pochissimo tempo: svestirsi,

andare in gas, essere cremati. Talvolta i giovani stentano a crederlo, e Shlomo li capisce bene, perché ogni tanto quasi se lo chiede anche lui, se era così o non era così.

Qualche volta le domande gli fanno rabbia perché da esse capisce che le persone non si rendono assolutamente conto di com'era la vita nel Lager. Ma in queste situazioni Shlomo cerca di frenare il suo primo, immediato istinto rabbioso e di mettersi nei panni del suo interlocutore, che non ha fatto l'esperienza della prigionia. Ricorda perfettamente la domanda che gli ha fatto più male, perché era stupida: gliela ha fatta il Nunzio Apostolico a Gerusalemme, durante una puntata in diretta di "Porta a Porta" girata in quella città. Gli ospiti della serata televisiva sono Shlomo, il Nunzio, il portavoce vaticano Navarro, l'ex ambasciatore israeliano a Roma e la giornalista Fiamma Nirenstein. Ad un certo punto, il Nunzio gli chiede: "Come ha potuto lei, da Ebreo, tagliare i capelli ad altre donne ebrae?". Shlomo rimane esterrefatto da questa domanda, fatta appositamente per far vedere che anche gli Ebrei ebbero una colpa, e per riproporre l'eterno stereotipo dell'"ebreo contro l'ebreo". Dopo un iniziale momento di smarrimento, Shlomo, indicando il numero due con la mano, risponde: "Le cose erano due: o accettavi di fare ciò che io ho fatto, oppure un colpo nella nuca". Il Nunzio apostolico non ribatte. Avrebbe potuto chiedergli tante cose intelligenti: come Shlomo fosse riuscito a venire fuori da quell'inferno, a stare in mezzo a tanti cadaveri, a quel fetore straziante, come avesse fatto a riprendere una vita normale. Invece no. A questo punto del nostro colloquio, Shlomo sente la necessità di ribadire anche con me che erano prigionieri e schiavi, che dovevano fare tutto ciò che veniva loro ordinato. Certo, però, se gli avessero ordinato di uccidere qualcuno lui si sarebbe rifiutato e si sarebbe fatto uccidere a sua volta.

G. Il tempo che passa

Shlomo ricorda tutto perfettamente, ogni singolo particolare della sua prigionia. Ricorda tutto talmente bene che tante volte, quando racconta, se si accorge di aver tralasciato un piccolo dettaglio torna indietro nel suo racconto, affinché gli altri non perdano nulla di ciò che lui può dire loro. La sola cosa di cui si rammarica è di non aver mai preso nota dei nomi delle persone, da entrambe le parti, e quindi di non poterseli ricordare. Se lo avesse fatto, avrebbe potuto testimoniare ai processi. Avrebbe dovuto fare come quell'Ebreo greco che

mise le sue memorie scritte in una bottiglia e la sotterrò: essa fu poi ritrovata e quelle memorie non andarono perse.

Nulla è cambiato, nel tempo, circa la sua percezione di quanto gli è accaduto ad Auschwitz.

In tutti questi anni, ha ripensato alla sua prigionia sempre nello stesso modo.

L'atteggiamento delle persone rispetto al suo racconto non è cambiato nel tempo, anche se Shlomo parla della sua esperienza da relativamente pochi anni. Percepisce sempre una grande commozione e solidarietà, quando parla con le persone del Lager.

Raccontare la sua storia è sempre molto difficile, e questa difficoltà rimane la stessa nonostante il passare degli anni. Se un privato gli chiede un colloquio, e non si chiama "Ascoli Micol" come me, si informa sempre, prima di accettare, su che tipo di persona è.

H. Il senso di colpa

Come Piero e Alberto, anche Shlomo mi risponde che la sopravvivenza ad Auschwitz era possibile soltanto grazie a un puro caso. Gli incontri casuali con guardie e kapo sadici non erano affatto rari. Per quanto riguarda se stesso, tuttavia, Shlomo fa una considerazione in più, rispetto agli altri due reduci: mi dice, infatti, che lui è entrato nel Lager "avvantaggiato" rispetto ad altre persone. Era stato educato a casa ad essere gentile con tutti, ma anche a sapersi difendere. Questo lo ha aiutato molto. Era di famiglia povera, ha dovuto imparare presto a cavarsela e ad arrangiarsi. Spesso in casa mancava da mangiare e lui, quando è arrivato ad Auschwitz, aveva già avuto fame, quindi era in qualche modo preparato a questa esperienza. Ricorda di aver aiutato un giovane musicista "figlio di papà", di famiglia ricca e colta, che non aveva avuto mai fame. Ma lui sì. Quelli più poveri, secondo Shlomo, "avevano un po' di cervello in più" e ad Auschwitz si trovavano "meglio". Ritiene che si siano salvati i più "furbi", quelli che avevano più qualità per sopravvivere.

Esistevano dei comportamenti che potevano facilitare sopravvivenza. Obbedire agli ordini, ad esempio, collaborare con i nazisti, fare la spia, ma anche degenerare nella scala morale e abbassarsi a rubare il pane agli altri. Molti approfittavano di qualcuno che metteva da parte il pane per il giorno dopo e glielo rubavano. Il pane veniva sempre conservato in un pezzo di stoffa per non perderne neanche una briciola. Allo stesso modo si rubavano scarpe e vestiti. In generale, non c'era collaborazione tra i prigionieri. Ad Auschwitz, i membri del

Sonderkommando avevano delle razioni di cibo in più, e qualche volta lasciavano la loro zuppa alle squadre che lavoravano sui binari. Ma a Mathausen e a Bergen Belsen questa forma di solidarietà lui non l'ha mai vista. Shlomo ricorda di aver lavorato nei tunnel delle cave di Mauthausen. Lì stava al caldo, non pioveva, e anche questo contava molto per le sue condizioni fisiche. Un giorno viene messo a spingere carrelli pieni di massi lungo i tunnel insieme a un siciliano che continuamente si defila dal lavoro e fa in modo che sia solo Shlomo a spingere.

La possibilità di essere o diventare nazisti è insita nella natura umana e può emergere in molte situazioni, attraverso l'educazione all'odio e la propaganda. Ma Shlomo ha anche visto che è nella natura umana la capacità di opporsi al male cui si assiste. Mi racconta di un giovane Olandese, arruolatosi volontario nelle SS, che viene adibito al crematorio e che di fronte all'orrore cambia completamente idea. Shlomo ci ha parlato¹⁵. Il giovane si era arruolato perché gli piaceva l'ordine e non sapeva cosa realmente accadesse nei Lager, non immaginava una cosa del genere. L'ufficiale aveva spaccato in due il suo bastone, nel senso della lunghezza, e faceva finta di picchiare i deportati che scendevano dal treno e che dovevano percorrere la rampa verso il crematorio. Il rumore che le due metà del bastone producevano nell'urto reciproco faceva sembrare che lui stesse realmente picchiando le persone.

Neanche Shlomo è in grado di trovare un senso all'Olocausto. Non sa perché è stato perseguitato, e non riesce a spiegarsi le ragioni di un odio così profondo verso persone innocenti, che non avevano mai fatto nulla di male. Sa solo che quest'odio era radicato dentro le persone senza che ci fosse un perché.

¹⁵ Vorrei qui sottolineare che era assolutamente proibito ai prigionieri rivolgere la parola a una SS. Ciò poteva costare loro la morte. Rivolgersi di persona a una SS significava, in qualche modo, uscire dalla propria posizione di *untermenschen*, di oggetti completamente alla mercè dei persecutori e relazionarsi con questi ultimi da uomo a uomo, attraverso lo strumento verbale. Quasi nessun prigioniero osava rischiare tanto.

CAPITOLO 5

IL DECESSO DI ALCUNI EX DEPORTATI ROMANI: MORTI PSICOGENE ACUTE IN OCCIDENTE?

I miei colloqui con Piero Terracina, Alberto Sed e Shlomo Venezia mi hanno suscitato diversi interrogativi sui meccanismi di azione a lungo termine del trauma psicologico massivo, in particolare per ciò che riguarda due aspetti, strettamente correlati tra loro:

- a. il rapporto tra l'evento subito e l'invecchiamento
- b. gli effetti della ripetizione del trauma attraverso il racconto o l'esposizione a fatti o situazioni ad esso correlati.

Per quanto riguarda il primo punto, è abbastanza ovvio che la vecchiaia, come condizione in sé, tenda a riprodurre alcuni aspetti dei vissuti legati al trauma subito nel Lager, tra i quali:

- a. la consapevolezza che la propria esistenza sta volgendo al termine e il senso dell'imminenza della propria morte
- b. la perdita del coniuge, degli amici e dei congiunti coetanei e la conseguente condizione psicologica di solitudine, lutto e isolamento
- c. la situazione esistenziale complessiva di maggiore fragilità
- d. le malattie fisiche, con i relativi risvolti sul piano psichico
- e. la non autosufficienza e la restrizione della propria libertà d'azione e di movimento, con tutti i vissuti che ciò comporta.

Tutte queste situazioni, ovviamente, variano quantitativamente e qualitativamente da caso a caso.

Mi sono chiesta quanto e come tutto questo possa assumere per il reduce anziano il significato di una sorta di "riedizione" del trauma legato alla prigionia: egli, infatti, ha già subito molti lutti e perdite, ha già sperimentato una condizione di grave incertezza del proprio futuro, ha già vissuto una situazione psicologica per la quale non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto vivere, ha già convissuto giorno per giorno con l'imminenza della morte, ha assistito alla morte dei propri cari, si è già trovato in condizioni fisiche gravemente precarie – anche peggiori di quelle che la vecchiaia in sé determina – e in una situazione di totale restrizione della propria libertà.

La vecchiaia, inoltre, comporta un atteggiamento psicologico improntato al ripiegamento dei pensieri sulla propria vita passata, con una tendenza alla rievocazione di memorie che, negli ex deportati, riguardano ovviamente anche e soprattutto il periodo della prigionia. Sappiamo bene che l'anziano tende a "vivere nel passato" e questo atteggiamento psicologico, in un sopravvissuto, determina certamente il riemergere di una serie di ricordi e vissuti legati al trauma subito nel Lager. In alcuni casi, può trattarsi di ricordi che il reduce ha costantemente cercato di sopprimere, con o senza successo, per anni e anni. Se tali vissuti e ricordi si sovrappongono alle sopracitate condizioni materiali e psicologiche, che per qualche anziano reduce possono essere anche molto pronunciate, e alcuni aspetti delle quali

ripropongono determinate situazioni subite durante la deportazione, possiamo ipotizzare che si configuri, per il sopravvissuto, una sorta di “ripetizione” dell’esperienza traumatica durante la vecchiaia.

Per ciò che riguarda il secondo punto, i dati disponibili in letteratura, gli scritti di Primo Levi e i miei colloqui con i tre ex deportati illustrati nei capitoli precedenti mostrano chiaramente che il racconto e la testimonianza, per quanto soggettivamente percepiti come un’insopprimibile spinta interiore, per quanto liberatori possano essere, per quanto siano considerati dal reduce un’azione altamente utile e morale, per quanto possano dare un senso alla sua vita e al fatto stesso di essere sopravvissuto, sono tuttavia estremamente traumatizzanti per l’ex deportato.

Iorge Semprun, uno scrittore internato come comunista a Buchenwald e liberato l’11 Aprile del 1945, ha pubblicato un’autobiografia nel 1994, intitolata “La scrittura o la vita”, ove esprime chiaramente gli altissimi costi personali sostenuti per portare testimonianza scritta dell’Olocausto. Scrivere del Lager, sostiene Semprun, più che essere un processo catartico rende la vita molto difficile da sopportare. La dettagliata rivisitazione delle inaudite atrocità e delle miserie umane del Lager, nella sua esperienza personale, lo ha fatto pensare al suicidio moltissime volte. Secondo l’Autore, la morte di Primo Levi potrebbe essere interpretata non tanto come la conseguenza della prigionia ad Auschwitz in quanto tale, bensì del fatto di aver scritto pagine e pagine di memorie e riflessioni su di essa. Eppure, i sopravvissuti sentono che testimoniare *si deve*.

Nel caso del suicidio di Levi, come anche di altri ex deportati “illustri” che si sono tolti la vita in età piuttosto avanzata, rimane aperta la questione che riguarda la misura in cui l’impulso suicidario debba essere attribuito alla ripetizione continua e reiterata del trauma, attraverso il racconto, e quanto, invece, esso sia determinato dalla “riedizione” dei vissuti legati alla prigionia in vecchiaia. Ma il suicidio volontario potrebbe non essere l’unico ponte di collegamento tra la morte di un ex deportato e la prigionia. Infatti, un altro aspetto legato ai due punti precedentemente esposti è quello che riguarda le morti di alcuni ex deportati romani, delle quali ho avuto notizia attraverso i miei colloqui con i reduci.

A mio avviso, i due casi che ora descriverò brevemente costituiscono un valido punto d’appoggio per l’ipotesi che possano esistere altri meccanismi psicologici, oltre al suicidio, attraverso i quali la morte di un ex deportato può essere correlata all’esperienza traumatica subita nel Lager decine di anni prima.

In prima ipotesi, due di questi meccanismi possono essere la morte psicogena e le gravi psicosomatosi.

1) La morte psicogena: il caso di Fatina Sed

Fatina è la sorella di Alberto Sed. La storia della sua cattura è esattamente quella descritta per il fratello nel Cap. 6. Sulla banchina di Auschwitz, però, le loro strade si dividono. Fatina arriva ad Auschwitz poco più che dodicenne. Viene spintonata, insieme alla sorella Angelica, nella fila delle donne abili al lavoro e lì si separa dal fratello e dalla madre, che va direttamente in gas con la sorella più piccola. Anche a lei viene subito svelato del destino di queste ultime, con le stesse crudeli modalità descritte per il fratello Alberto. La situazione delle donne ad Auschwitz non è assolutamente diversa da quella dei prigionieri uomini: l'organizzazione e le leggi del campo, nonché le procedure di disumanizzazione, sono identiche per tutti. Anche le donne, inoltre, possono essere adibite a lavori pesanti, lavori che per loro sono ancora più faticosi e massacranti che per gli uomini. Una mattina, infatti, Fatina, arrivata allo stremo delle forze, crolla a terra durante l'appello.

Giudicata inabile al lavoro, anziché alle camere a gas viene mandata in un "campo sperimentale per bambini", che lei ovviamente non sa che cosa sia. Lì viene sottoposta agli esperimenti medici del Dott. Mengele, che fortunatamente nel suo caso non si svolgono con modalità particolarmente cruenta: le fanno delle iniezioni endovenose e le chiedono come si sente. Apparentemente Fatina non ha alcun effetto sgradevole immediato dalle sostanze ignote iniettatele in corpo.

Al momento dell'evacuazione del Lager, Fatina partecipa insieme alla sorella Angelica alla marcia della morte. Camminano per giorni, finché arrivano stremate in un altro campo. Lì Fatina assiste direttamente alla morte di Angelica, che viene sbranata dai cani per il divertimento di alcuni Tedeschi che in quel momento non hanno niente da fare e si annoiano. A quel punto Fatina sente che non vuole più vivere. Alla fine della prigionia pesa solo trenta chili.

Liberata dagli Americani e curata amorevolmente da due Italiani, viene riportata a casa alla fine del 1945. Fatina si sposa a sedici anni con Pacifico Di Porto e ha tre figlie, che le danno sei nipoti. Lavora in un negozio di abbigliamento di sua proprietà. Qualche anno prima di morire decide di lasciare la sua casa a Monteverde per tornare a vivere al ghetto: lei è ebrea e vuole ritornare "in piazza" con i suoi. Questa scelta è motivata da due furti al suo negozio, che lei interpreta come atti di antisemitismo, e da un attentato dinamitardo di certa matrice antiebraica, diretto contro la sua attività commerciale.

Nel 1992 ha un ictus cerebri dal quale si riprende a fatica. Gravemente impedita nei movimenti, si rifiuta di utilizzare la sedia a rotelle. La parola è fortemente compromessa, e lei deve seguire un programma di riabilitazione con parziale ripresa della funzione linguistica.

Per ciò che riguarda il Lager, Fatina per tutta la vita sceglie il silenzio. Non parla mai dell'Olocausto, né di Auschwitz. I figli e i nipoti le chiedono di raccontare, ma lei si rifiuta. I nipoti, in particolare, vorrebbero che la nonna andasse alla loro scuola a raccontare a loro e ai compagni della sua prigionia, ma Fatina dice di no. Non vuole parlare perché non se la sente e non vuole che i suoi figli soffrano come ha sofferto lei. Subito dopo la liberazione scrive un diario della sua prigionia, poi lo dà a qualcuno che non glielo restituisce più. Dopo aver scritto, Fatina non parla.

Rifiuta, insieme al fratello Alberto, la proposta di un produttore televisivo che li pagherebbe profumatamente per realizzare un documentario sul loro ritorno ad Auschwitz. Fatina non ci tornerà mai, per tutta la sua vita.

Soltanto nel 1995, un anno prima di morire, rilascia una lunga intervista videoregistrata al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Alberto, il fratello che ho intervistato, mi ha consentito di visionare il nastro, dal quale ho tratto le notizie qui riportate.

Fatina è una bella donna di sessantaquattro anni. Al momento della ripresa televisiva ha ancora evidenti difficoltà di parola e per lei il racconto è molto faticoso anche per questo motivo. È in grave sovrappeso, cosa che attribuisce senza ombra di dubbio alle iniezioni che le sono state fatte ad Auschwitz: dice che dopo la guerra è ingrassata moltissimo e non è più riuscita a dimagrire, nonostante le diete. Un intervento chirurgico cui si sottopone per l'obesità non sortisce effetto. "Qualcosa mi hanno fatto!", dice Fatina.

Sembra una persona piena di energia e vitalità, anche se stanca di tutto quello che ha passato. Durante il racconto, scoppia a piangere soltanto quando parla della morte della sorella, e quando confessa che quello è stato il momento in cui lei ha smesso di voler vivere. Quello che mi colpisce, della sua intervista, è soprattutto l'affetto e il sostegno dei suoi numerosi familiari.

Nel 1996 Fatina, improvvisamente, smette del tutto di parlare, non fa più niente e non si alza più dal letto. Nessuno dei familiari riesce a spiegarsi il perché di questo stato. Dopotutto, nonostante l'esperienza traumatica subita, Fatina è una donna che ha continuato a vivere: ha lavorato, si è sposata, ha fatto dei figli ed è sempre andata avanti. Il fratello, preoccupato, la va a trovare e cerca di capire che cos'abbia. L'unica cosa che Fatina riesce a

dire, gridando, è “Non ne posso più, voglio uscire da Auschwitz!”. Ricoverata in ospedale, muore dieci giorni dopo, senza che i medici riescano ad individuare una causa specifica.

Questa è la morte di Fatina nel racconto di suo fratello Alberto, che mi descrive altri esempi, anche molto recenti, di ex deportati romani deceduti esattamente allo stesso modo: in vecchiaia, queste persone improvvisamente “si spengono”, cadono in uno stato che somiglia a una grave depressione inibita, manifestano tutti i segni di un definitivo rifiuto della vita e dopo poco tempo muoiono in assenza di patologie organiche che possano giustificare il decesso.

Forse si potrebbe avanzare l’ipotesi che si tratti, come nel caso di Fatina, di morti psicogene. L’esistenza della morte psicogena è un fatto comunemente accettato nella letteratura psichiatrica, particolarmente in ambito transculturale. Essa è stata più volte descritta, soprattutto nelle società cosiddette “primitive”: casi di morte psicogena acuta sono stati osservati in alcune culture africane, in seguito alla violazione di un tabù, in Polinesia, come esito di uno stato melanconico determinato da una grave vergogna sociale, e in Australia, tra gli Aborigeni, quando si convincono di essere stati vittime di pratiche magiche malefiche.

Potremmo forse ipotizzare che questi decessi “sine causa” di ex deportati rappresentino casi di morti psicogene nel nostro contesto culturale occidentale. Credo che sarebbe utile approfondire lo studio di questi casi, alla ricerca dei possibili meccanismi attraverso i quali un trauma psichico massivo e impossibile da elaborare potrebbe causare la morte fisica della persona anche dopo molti anni.

2) Le gravi psicosomatosi: il caso di Angelo Di Porto

Diverso e assolutamente peculiare è il caso di Angelo Di Porto, fratello di quel Gabriele Di Porto che fu il primo deportato romano a tornare a casa e che fu preso letteralmente per pazzo.

Anche Angelo, dopo il Lager, sembra riprendersi completamente: inizia a lavorare come commerciante ambulante, dopo i primi momenti di difficoltà si sistema economicamente e mette su famiglia. Gradualmente, anno dopo anno, cominciano ad arrivare i soldi e il benessere.

Chi lo conosce, lo descrive come un uomo sempre allegro, vitale, inesauribile nelle risorse, visceralmente e tenacemente attaccato alla vita. Angelo è un romano tipico, nella

filosofia di vita, nell'umorismo, nella parlata. Le sue mangiate luculliane domenicali alla pineta di Ostia insieme agli amici e ai familiari sono rimaste famose nell'ambiente ebraico romano. Si costruisce una valida rete relazionale e frequenta un bar dove si reca spesso a giocare a carte. Quando termina ogni residua preoccupazione economica, Angelo si sente finalmente realizzato.

Dopo circa quindici anni dalla liberazione, gli viene in mente di ritornare ad Auschwitz, perché ora è sicuro che alla fine ha vinto lui: è vivo, sta bene, è contento della propria vita, ha una famiglia numerosa, tanti amici e molti soldi. Vuole “fargliela vedere” ai Tedeschi, vuole tornare nel Lager e “sputare per terra”, vuole godersi la rivincita su chi ha tentato di privarlo della vita e dell'umanità esattamente nel luogo dove tutto ciò è avvenuto. Vuole dimostrare a se stesso di esserne uscito vittorioso, ma sente che questa sua vittoria non è compiuta, che la partita non può considerarsi definitivamente chiusa finché non compirà quest'ultimo atto.

Di fatto, quasi tutti lo sconsigliano di tornare a visitare il Lager. In particolare Alberto Sed stesso, che proprio non riesce a comprendere perché Angelo voglia correre il rischio di “farsi il sangue cattivo” e di rovinare la sua vita e quella della propria famiglia. Ma Angelo non sente ragioni e torna ad Auschwitz con alcuni amici.

Le descrizioni che mi sono state fatte del suo stato mentale e del suo comportamento nel Lager mi hanno fatto pensare che Angelo sia entrato in una sorta di stato crepuscolare, inquadrabile forse nell'ambito delle reazioni psicogene acute: arrivato ad Auschwitz, improvvisamente ha una crisi di rabbia furiosa e incontenibile, grida, impreca, insulta tutti, manifesta un comportamento disorganizzato, sembra essersi dimenticato che dal Lager è uscito quindici anni prima; contrariamente alla sua natura, aggredisce verbalmente e fisicamente chiunque gli parli in Tedesco, gridandogli “Ruhe!”¹⁶, è assalito dai ricordi della prigionia e, nella concitazione, indica esattamente che cosa c'era in ciascun punto del Lager, che però ovviamente non è più come quando lui vi era imprigionato. Uscito da Auschwitz, questo stato recede immediatamente.

Al ritorno in Italia, però, Angelo non è più quello di una volta: si isola completamente dagli amici, non gioca più a carte, non ride più, è sempre triste e spento, non parla più con nessuno, si disinteressa di qualsiasi cosa. Va avanti così per circa due anni, finché si ammala di un tumore del sistema linfatico e muore poco tempo dopo.

¹⁶ “Silenzio!”, “Zitto!”.

Mi rendo conto che non è metodologicamente corretto formulare alcuna ipotesi su questo caso: non sapremo mai, infatti, cosa sarebbe accaduto e cosa non sarebbe accaduto ad Angelo se non fosse mai ritornato ad Auschwitz. Tuttavia, la tentazione di interpretare questa storia come un caso di patologia neoplastica a genesi psicosomatica insorta reattivamente alla ripetizione dell'esperienza traumatica è per me piuttosto forte. Le persone stesse che me la hanno raccontata, pur non avendo alcuna competenza psichiatrica specifica, hanno spontaneamente stabilito un nesso di causalità tra la morte di Angelo per malattia neoplastica e lo stato psicologico in cui si è trovato dal suo ritorno dal Lager in poi.

L'approfondimento teorico che questi due casi a mio avviso meriterebbero esula dagli obiettivi di questa tesi. Qui ho inteso semplicemente proporre un problema che potrebbe costituire un interessante argomento di ricerca: se, cioè, l'impossibilità di elaborazione del trauma psichico massivo – accentuata da fattori quali l'invecchiamento o la continua ripetizione del trauma stesso attraverso vari stimoli (il racconto, la testimonianza scritta, ecc.) - possa, nel tempo, determinare una condizione psicologica che, con diversi meccanismi (il suicidio, la morte psicogena, le malattie psicosomatiche e forse anche altri), renda ragione della morte della vittima.

CAPITOLO 6

CONCLUSIONI

A conclusione di questo lavoro sulla specificità del trauma da disumanizzazione, vorrei esprimere alcuni commenti e osservazioni su quanto emerso dai questionari sottoposti a Piero Terracina, Alberto Sed e Shlomo Venezia.

Innanzitutto, si tratta di persone che hanno cominciato a raccontare da relativamente poco tempo, tutti e tre dopo la morte di Primo Levi. Hanno taciuto essenzialmente per tre motivi: la paura “di non farcela a parlare” (Piero), il desiderio di dimenticare e il timore (o la percezione) di non essere creduti (Alberto e Shlomo). Shlomo ha iniziato nel 1992 perché, in seguito alla comparsa di scritte antisemite sulle saracinesche dei negozi della sua zona, ha sentito un dovere morale di opporsi al pericolo di un rugurgito razzista nel nostro paese. Alberto ha iniziato a raccontare dopo un intervento per una grave patologia cardiaca, come se avesse sentito che questi erano i suoi ultimi anni per trasmettere agli altri la propria esperienza. Piero perché è stato spinto dagli altri reduci, e perché ha sentito un vuoto di testimonianza, lasciato dalla morte di Primo Levi, che qualcuno aveva il dovere di colmare.

Tutti e tre sono concordi nel descrivere la testimonianza come un fatto estremamente difficile: Piero e Shlomo mi dicono che gli ci vorranno giorni interi per riprendersi dal colloquio con me, giorni in cui saranno invasi dai ricordi terribili della loro prigionia. Ma il racconto riveste per tutti e tre anche un altro significato: attraverso di esso, questi tre reduci hanno fatto delle esperienze di rapporto umano molto positive, si sono sentiti capiti e riconosciuti, hanno provato la sensazione di essere oggetto della solidarietà degli altri, hanno avuto manifestazioni di approvazione, affetto, rispetto. Sono diventati, a loro modo, dei personaggi abbastanza noti: hanno parlato a numerose scolaresche di tutte le età, hanno girato documentari e rilasciato interviste, le loro storie sono state pubblicate su alcuni libri, vengono spesso contattati dalle autorità della città per convegni, celebrazioni, giornate di studio e ricorrenze, sono stati insigniti di premi e onorificenze, rappresentano, insomma, uno dei punti di riferimento per quanti si vogliono occupare dell'Olocausto. L'attività della testimonianza, cui Piero e Shlomo sono ora completamente dediti, ha contribuito a dare un senso all'esperienza subita e a fare in modo che essa non venga percepita come completamente inutile.

Dal loro racconto emerge che le reazioni avverse delle persone all'incontro con loro, oltre ad essere fatti piuttosto rari (ma non rarissimi), hanno per loro uno scarso significato rispetto all'interesse, alla commozione e all'affetto generale che li circonda quando raccontano del Lager. Tutti e tre descrivono quindi la testimonianza come un atto difficilissimo, sul piano della sofferenza individuale, ma denso di risvolti relazionali positivi. Sono contenti di aver cominciato a raccontare la loro esperienza nel Lager e percepiscono tutti e tre, nei loro ascoltatori, in autentico interesse, un desiderio di sapere e di capire, un affetto, una solidarietà. Ritengo di dover ricordare, tuttavia, che questo aspetto può dipendere anche da un determinato clima culturale: Piero, Alberto e Shlomo, infatti, si confrontano con le persone attraverso il racconto da quattro-dieci anni, e proprio in questo periodo abbiamo assistito ad un rinnovato interesse dell'opinione pubblica per la cultura ebraica e per l'Olocausto in particolare, come dimostrano il numero considerevole di produzioni cinematografiche e recenti pubblicazioni sull'argomento. Tutti e tre si sentono compresi, quando cercano di trasmettere agli altri il senso più autentico dell'esperienza del Lager. La cosa più difficile da far comprendere ai giovani, secondo quanto mi hanno detto, è sempre quella cui loro stessi stentaron a credere, e che difficilmente compresero quando vennero deportati: la crudeltà della vita quotidiana nel Lager, per Piero e Alberto; la perfezione e la rapidità del funzionamento della macchina dello sterminio, per Shlomo che, ancora oggi, quasi non riesce a crederci neanche lui.

Sarei tentata di ipotizzare che per questi tre reduci la testimonianza rappresenti un modo per sentirsi vitali, utili e attivi, un elemento senza il quale essi, nella loro anzianità, si troverebbero completamente da soli ad affrontare i ricordi della loro esperienza passata. Il racconto agli altri consente loro di riviverla, anziché nella solitudine e nel silenzio, all'interno di un contesto relazionale solidale, interessato e affettivo.

Ad un livello più profondo, invece, credo che ci siano ulteriori motivazioni alla testimonianza, legate soprattutto al senso di colpa del reduce. Il racconto, infatti, potrebbe rappresentare un tentativo parziale di superare, attraverso un meccanismo "catartico", "proiettivo", "espulsivo", un trauma inelaborabile che rifiuta per sua stessa natura di essere integrato nel complesso delle esperienze biografiche del soggetto e che forse può essere gestito solo "portandolo fuori". Esso potrebbe inoltre rappresentare, a livello fantastico, un mezzo per alleviare il senso di colpa per essere sopravvissuti come se, attraverso una procedura "confessionale", il racconto potesse dare voce anche alle esperienze di coloro che dal Lager sono stati sommersi. Credo che il significato profondo della concezione del

racconto come un dovere morale possa essere proprio questo: il reduce, cioè, che a livello consapevole percepisce la responsabilità morale e civile di trasmettere un'esperienza storica, ad un livello meno consapevole avverte forse il dovere di dare "diritto di parola" a chi del Lager, al contrario di lui (colpevolmente ancora in vita), è rimasto vittima. L'impegno, il sacrificio personale, la fatica, la sofferenza e lo sforzo con il quale i reduci portano avanti l'attività della testimonianza potrebbe inoltre servire, a mò di formazione reattiva, a contrastare quanto, del loro comportamento all'interno del Lager, essi ancora oggi percepiscono profondamente come un'assenza e un'omissione colpevole.

Per quanto riguarda il meccanismo difensivo del rendersi assenti ed indifferenti, più volte sottolineato, il racconto di questi tre reduci offre alcuni elementi a sostegno di questa ipotesi: Piero solo dopo la liberazione si accorge di non aver pensato più a sua madre e a sua sorella, e di non aver mai versato una lacrima dentro il Lager, e considera il suo primo pianto in ospedale come il segno di una ritrovata umanità e libertà; Alberto vede la SS che spara contro il neonato lanciato in aria, realizza profondamente il significato della disumanizzazione di cui è vittima, insieme al suo intero popolo, e in quel preciso momento percepisce che qualcosa dentro di lui "si indurisce": forse è l'attimo in cui si rende indifferente; Shlomo vive nel crematorio lavorando meccanicamente in uno stato di totale appiattimento, senza pensare alla sua famiglia e al suo passato, senza ricordare, rassegnato alla propria condanna a morte.

Ritengo che tali elementi possano essere considerati indicativi della costruzione difensiva di una corazza di indifferenza e anaffettività che, pur rendendoli ciechi alla propria ed altrui umanità, e pur facendo di loro quelle "monadi sigillate" descritte da Primo Levi, ha consentito loro di sopravvivere psicologicamente al Lager.

Un altro elemento che, a mio avviso, depone per la presenza di questo meccanismo difensivo è la qualità dei ricordi di questi reduci. Scrive Levi:

[...] sono cose che ho già raccontato altrove, ma, stranamente, col passare degli anni quei ricordi non impallidiscono né si diradano, anzi, si arricchiscono di particolari che credevo dimenticati, e che talvolta acquistano senso alla luce di ricordi altrui, di lettere che ricevo o di libri che leggo.¹⁷

E ancora:

[...] nella memoria patologica che serbo di quel periodo: a volte, ma non solo per quanto riguarda Auschwitz, mi sento fratello di Ireneo Funes "el memorioso" descritto da Borges, quello che ricordava ogni

*foglia di ogni albero che avesse visto, e che “aveva più ricordi da solo, di quanti ne avranno avuti tutti gli uomini vissuti da quando esiste il mondo”.*¹⁸

Ho ritenuto di dover approfondire questa caratteristica dei ricordi con i reduci che ho intervistato. Tutti e tre mi hanno descritto ricordi precisissimi, netti, sotto forma di immagini visive dal carattere fortemente estesico che si presentano alla coscienza e danno l'impressione di costituire vere e proprie “scene rivissute”. Tra i tanti articoli disponibili in letteratura, ho trovato particolarmente utile quello di Oliner (78), che ha studiato a fondo le caratteristiche di questo tipo di immagini. L'Autrice sostiene che esse non possono essere propriamente definite “ricordi”, né vere e proprie “rappresentazioni mentali”, ma che costituiscono degli elementi psichici scarsamente integrati nell'apparato psicologico del reduce, che si presentano incoercibilmente alla coscienza sotto forma di reiterazione di una percezione sensoriale visiva, uditiva o olfattiva avuta durante la prigionia, che è talmente forte, nella sua esteticità, da dare l'impressione di essere rivissuta nel momento presente. Ritengo si possa ipotizzare che l'impossibilità di un'autentica integrazione di queste impressioni sensoriali possa essere legata al meccanismo difensivo sopra accennato, nel senso che le percezioni visive e uditive legate ad episodi particolarmente cruenti e violenti vissuti all'interno del Lager, in seguito alla condizione difensiva di sostanziale indifferenza e anaffettività del reduce, non siano state da questi legate ad un affetto e siano pertanto rimaste immagazzinate come semplici percezioni nella sua memoria, che col passare degli anni non sono andate incontro ad alcun tipo di elaborazione e che si ripresentano iterativamente alla sua coscienza col carattere estesico che è tipico dei fenomeni percettivi, più che dei veri e propri ricordi.

Questi “ricordi” invadono il reduce dopo il racconto e, dai questionari così come dalla lettura di alcuni Autori che hanno narrato la loro esperienza del Lager, risulta che l'incoercibilità di questo fenomeno determina una profonda sofferenza nell'ex deportato.

Ma il racconto evidentemente non è l'unico stimolo capace di far riemergere tali rappresentazioni egodistoniche. Dall'esperienza dei tre reduci intervistati, infatti, risulta che ancora oggi, dopo più di cinquant'anni dalla liberazione, sono sufficienti stimoli sensoriali minimi per farle riemergere: Piero, ad esempio, non può più vedere un falò, Alberto non può salire su un treno dove non si possano aprire i finestrini. Egli ricorda inoltre la devastante sensazione provata quando, recandosi ad un funerale, ha visto passare un treno merci su dei binari ferroviari (“in quel momento ero con mia madre e le mie sorelle e stavo andando ad

¹⁷ *Primo Levi “L'ultimo Natale di guerra” in “L'ultimo Natale di guerra”, Torino, Einaudi, 2000, pag. 39.*

Auschwitz”), nonché la percezione angosciante di trovarsi all’interno del Lager, nella baracca degli esperimenti medici, quando è stato sottoposto all’intervento al cuore, percezione che ha provocato una grave crisi di agitazione psicomotoria. Anche questo elemento depone, a mio avviso, per una sostanziale inelaborabilità del trauma da disumanizzazione: la relativa “facilità” con la quale esso viene rivissuto.

Il punto D del questionario, che riguarda appunto la ripetizione del trauma, evidenzia che una serie di stimoli “semanticamente” associati al trauma primario sono in grado di riattivare il dolore, i vissuti e le percezioni ad esso correlati: tornare nel Lager, parlare della deportazione con altre persone, assistere o subire atti di antisemitismo, seguire i processi ai criminali nazisti.

Anche le risposte concordi di Piero, Alberto e Shlomo alle domande del punto G del questionario sembrano confermare l’ipotesi dell’inelaborabilità del trauma: nessuno dei tre, infatti, percepisce alcun cambiamento, negli ultimi cinquant’anni, circa la propria percezione interna del periodo della prigionia e il modo in cui ripensa ad essa. Questo elemento mi ha fatto ipotizzare che l’esperienza traumatica sia rimasta come “incistata” in un apparato psichico incapace di elaborarla, impossibilitato a integrarla nel complesso dei molteplici vissuti attraverso i quali l’individuo si rappresenta la propria storia.

Altrettanto uniforme la risposta alla domanda che riguarda la ricerca di un aiuto medico dopo la liberazione: nonostante una profonda sofferenza soggettivamente sentita, nessuno dei tre ha mai pensato di rivolgersi ad uno psichiatra o ad uno psicoterapeuta. Credo di poter ravvisare alcune ragioni, a giustificazione di tale scelta. Innanzitutto, è chiaro che si tratta di tre persone che hanno inizialmente scelto di gestire l’esperienza traumatica attraverso il silenzio e il tentativo di dimenticare, motivo per il quale, appunto, non hanno testimoniato per interi decenni e hanno taciuto persino in famiglia; ritengo, quindi, piuttosto improbabile che avrebbero mai potuto pensare di verbalizzare l’esperienza traumatica in terapia. Inoltre, credo che tutti e tre percepissero un rapporto psicoterapico come un’altra esperienza stigmatizzante che si sono categoricamente rifiutati di fare. Stigmatizzati prima come Ebrei, come “diversi”, come cittadini di serie B esclusi da una serie di diritti, poi come nemici della patria, come prigionieri, come *Haftlinge*, come *Untermenschen*, tatuati sul braccio sinistro, il loro unico desiderio dopo la deportazione era quello di sentirsi persone come tutte le altre. Se avessero richiesto aiuto psichiatrico, sarebbero stati stigmatizzati come “malati di mente” (particolarmente nella società italiana degli Anni Cinquanta), mentre il loro unico desiderio

¹⁸ Primo Levi “Un giallo del Lager” in “L’ultimo Natale di guerra”, Torino, Einaudi, 2000, pag. 94.

era quello di sentirsi uguali agli altri, “normali”, come ha detto Piero Terracina. Ad un livello più profondo, credo si possa ipotizzare che la percepita inelaborabilità dell’esperienza traumatica subita possa avere in parte motivato la scelta di convivere con la propria sofferenza senza cercare un aiuto. Non ho invece sufficienti elementi per sostanziare l’ipotesi che anche il senso di colpa possa aver giocato un ruolo in tale decisione.

Il punto G del questionario era teso ad indagare la presenza di un senso di colpa legato alla propria sopravvivenza, a specifiche azioni od omissioni commesse, alla colpa ontologica e alla colpa di omissione. Nell’intervista, ho volutamente lasciato questo punto per ultimo, per consentire lo stabilirsi di quel minimo di rapporto empatico necessario, in primo luogo, ad evitare che tali domande fossero vissute come ulteriormente traumatizzanti e, in secondo luogo, al far emergere delle risposte significative. Anche a questa parte del questionario i tre intervistati hanno risposto in maniera piuttosto uniforme: la sopravvivenza nel Lager è essenzialmente dovuta al caso, il nesso tra la sopravvivenza di alcuni e la morte di altri è il caso. Ritengo che queste risposte, date in maniera piuttosto netta e rapida, abbiano risentito di una forte componente difensiva negli intervistati. Piero, infatti, ammette di aver paventato questa domanda, perché ritenuta implicitamente accusatoria, soprattutto da parte dei parenti delle vittime, indicando così la possibilità che sussista effettivamente un senso di colpa legato al fatto di essere sopravvissuti. Shlomo, invece, quando racconta che la rivolta del *Sonderkommando* di Birkenau scoppiò in concomitanza con la diminuzione dei convogli in arrivo nel campo, e quindi con la conseguente probabile eliminazione dei prigionieri che facevano funzionare i crematori, riconosce di fatto che questi uomini erano consapevoli del nesso tra la loro sopravvivenza e il continuo arrivo dei convogli (ovvero, tra la loro vita e la morte di altre persone). Riguardo ai comportamenti che potevano facilitare la sopravvivenza nel Lager, nessuno dei tre mostra particolari difficoltà a raccontarmi di aver assistito a episodi che testimoniano la grave caduta morale del prigioniero del Lager: collaborare con i persecutori, ricercare privilegi grandi o piccoli, abbassarsi fino a rubare il pane ai propri compagni, defilarsi dai lavori pesanti a scapito di qualcun altro, ecc.

La capacità di essere o diventare nazisti è insita nella natura umana per tutti e tre gli intervistati, e può essere fatta emergere attraverso la propaganda e l’educazione all’odio. Ritengo che tale risposta, indicativa di una concezione culturale pessimistica dell’uomo, tipica della cultura ebraica, sia a sostegno dell’ipotesi che il trauma da disumanizzazione sollevi effettivamente nella vittima un quesito circa la realtà della natura umana, di una natura che è condivisa sia dai persecutori che dalle vittime, in quanto entrambi sono uomini, e quindi

anche circa la differenza che intercorre tra i due. Se, infatti, tutti gli uomini possono diventare nazisti attraverso un'apposita educazione, dove risiede la differenza tra le vittime e i persecutori?

Per quanto riguarda l'ultima domanda, nessuno dei tre intervistati è in grado di dare un senso alla Shoah, di trovarne un motivo, di spiegarla. Nessuno dei tre accenna minimamente a questioni religiose: Piero, anzi, sostiene che la giustificazione religiosa della Shoah è un fatto che riguarda qualche sparuto israeliano ultraortodosso che non è assolutamente rappresentativo del pensiero ebraico in merito all'Olocausto. Piero mi dice anche che comprendere la Shoah non si può e non si deve. Non ci si deve neppure provare. Essa deve restare sospesa e addirittura incompresa, per evitare il rischio che un domani possa essere giustificata. Sembra una necessità psicologica di questi reduci che la persecuzione nazista rimanga incomprensibile nella natura, che i colpevoli continuino ad essere giudicati tali (come dimostrano anche le risposte alla domanda sui processi ai criminali nazisti), che accanto alla memoria ne sopravviva per sempre la condanna. Sarei tentata di trovare un nesso tra questo elemento e l'impossibilità di elaborare il trauma ma, anche in questo caso, non ho elementi sufficienti.

In conclusione, in base a quanto ipotizzato sulla natura specifica del trauma da disumanizzazione e sulla sua psicodinamica, credo si possa proporre che sia utile una maggiore differenziazione tra le diverse possibili situazioni traumatiche in base:

- a. alla natura del trauma: traumi di origine umana e traumi di origine non umana
- b. all'elemento di novità implicito nell'esperienza traumatica stessa: situazioni traumatiche la cui natura, pur estrema, rientra comunque in un ambito di "pensabilità" da parte della vittima, e che fa parte di un bagaglio di esperienze a lei note, ed esperienze traumatiche assolutamente nuove e completamente sconosciute in precedenza, come fu la deportazione nei campi di sterminio per gli Ebrei.

In questo lavoro ho cercato di dimostrare che il trauma da disumanizzazione, oltre ai consueti aspetti sintomatici del Disturbo post-traumatico da stress, presenta degli aspetti peculiari a livello psicodinamico che consistono soprattutto nella non elaborabilità, nell'interrogativo sulla realtà della natura umana che esso solleva, nell'incertezza della vittima circa la differenza tra sé e i suoi persecutori, nel meccanismo difensivo che esso provoca, che consiste nella disumanizzazione di se stessi e delle altre vittime, e nel conseguente senso di colpa, con le relative implicazioni. Altri aspetti peculiari del trauma

riguardano il significato ambivalente della testimonianza e il timore che l'ascoltatore possa reagire al racconto con la medesima indifferenza e incredulità con cui la vittima reagì ai fatti reali.

Ritengo quindi che, al di là dell'apparente uniformità fenomenica del piano sindromico post-traumatico (il rivivere il trauma, l'evitamento degli stimoli ad esso associati, la riduzione della reattività generale e l'aumento dell'arousal) la natura specifica del trauma da disumanizzazione abbia una grande rilevanza rispetto ad una serie di conseguenze sul soggetto, soprattutto sul piano dinamico. Infine, ho sostenuto che la deportazione in un Lager nazista, in virtù del contesto storico, culturale e materiale in cui ebbe luogo, rappresenta un trauma di natura ed entità tale da renderla specifica rispetto ad altre pur gravissime esperienze traumatiche. La persistenza negli ex deportati dei sintomi e della sofferenza soggettiva dopo più di cinquant'anni, a mio avviso, va molto al di là di un semplice "Disturbo post-traumatico da stress a decorso cronico", e sarebbe forse più correttamente inquadrabile alla luce di un'ipotesi circa la non elaborabilità di questa esperienza traumatica per la psiche, ciò che renderebbe utile un approfondimento sulle caratteristiche dell'esperienza stessa che concorrono a renderla tale.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

A) Testi generali

1. Angier C. "The double bond: Primo Levi, a biography", Viking, London, 2002
Angier C. "IL Doppio Legame. Vita di P. Levi" Mondadori Milano 2004
2. AAVV "DSM-IV, manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali", Milano, Masson, 1996
3. AAVV "La psicoanalisi e l'antisemitismo", Torino, Einaudi, 1999
4. Arendt H. (1951) "Le origini del totalitarismo", Milano, Edizioni di Comunità, 1967
5. Arendt H. (1963) "La banalità del male", Milano, Feltrinelli, 1964
6. Arendt H. "Ebraismo e modernità", Milano, Unicopli, 1986
7. Arieti S. (1959) "Manuale di psichiatria", Vol. I-II-III, Torino, Boringhieri, 1969
8. Bettelheim B. "Il prezzo della vita", Torino, Bompiani, 1965
9. Bettelheim B. "Sopravvivere", Milano, Feltrinelli, 1988
10. Bettelheim B. "Colpa e vergogna: il Lager ti segna così", in *Il corriere della sera*, 20 maggio 1990
11. Binswanger L. (1960) "Melanconia e mania", Torino, Boringhieri, 1971
12. Bravo A., Jalla D. (a cura di) "La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti", Milano, Franco Angeli, 1988
13. Camon F. "Autoritratto di Primo Levi", Milano, Garzanti, 1987
14. Cavaglioni A. (a cura di) "Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio", Milano, Franco Angeli, 1991
15. Cavaglioni A. "Primo Levi e Se questo è un uomo", Torino, Loescher, 1993
16. Cereja F., Mantelli B. (a cura di) "La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze", Milano, Franco Angeli, 1987
17. Chodoff P. "Psychiatric aspects of Nazi persecution", in Arieti S. (a cura di) "American Handbook of Psychiatry", Second Ed., Vol.6, Chap.41, New York, Basic Books, 1975
18. Deaglio E. (1991) "La banalità del bene – storia di Giorgio Perlasca", Milano, Feltrinelli, 1993
19. De Seta L. « Le origini del senso di colpa », Roma, Melusina, 1989

20. Dini M., Jesurum S. "Primo Levi. Le opere e i giorni", Milano, Rizzoli, 1992
21. Dostoevskij F. "Memorie da una casa di morti", Firenze, Giunti, 1994
22. Dostoevskij F. "L'idiota", Milano, Mondadori, 1995
23. Ey H. (1960, VI Ed.) "Manuale di Psichiatria", Milano, Masson, 1998
24. Frankl V. E. "Uno psicologo nel Lager", Milano, Ares, 1978
25. Fried E. (1983) "È quel che è", Torino, Einaudi, 1988
26. Goldberg J. (1985) "La colpa. Un assioma della psicoanalisi", Milano, Feltrinelli, 1988
27. Grassano G. "Primo Levi", Firenze, la Nuova Italia, 1981
28. Grinberg L. "Colpa e depressione", Milano, Il Formichiere, 1979
29. Heidegger M. (1927) "Essere e tempo", Torino, UTET, 1978
30. Hilberg R. (1985) "La distruzione degli Ebrei d'Europa", Vol. II-II, Torino, Einaudi, 1995
31. Jaspers K. (1933) "Filosofia", Torino, UTET, 1978
32. Jaspers K. (1965) "La questione della colpa", Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996
33. Krystal H, Niderland WG, "Clinical observations on the survivors syndrome", in: Krystal H. (ed) "Massive psychic trauma", New York, International Universities press, 1968
34. Lalli N. "Manuale di Psichiatria e Psicoterapia", Napoli, Liguori, 2000
35. Lebovici S. "I sentimenti di colpa nel bambino e nell'adulto", Milano, Feltrinelli, 1973
36. Levi P. (1947, 1963) "Se questo è un uomo – La tregua", Torino, Einaudi, 1989
37. Levi P. (1967, 1971, 1981) "I racconti", Torino, Einaudi, 1996
38. Levi P. "Ad ora incerta", Milano, Garzanti, 1984
39. Levi P. "I sommersi e i salvati", Torino, Einaudi, 1986
40. Levi P. "L'altrui mestiere", Torino, Einaudi, 1985
41. Levi P. "L'ultimo Natale di guerra", Torino, Einaudi, 2000
42. Levi P. "L'osteria di Brema", Milano, Scheiwiller, 1975

43. Levi P. “La chiave a stella”, Torino, Einaudi, 1978
44. Levi P. “La ricerca delle radici”, Torino, Einaudi, 1981
45. Levi P. “Opere”, vol. I-II, Torino, Einaudi, 1997
46. Levi P. “Se non ora, quando?”, Torino, Einaudi, 1982
47. Levi P., Regge T. “Dialogo”, Milano, Edizioni di Comunità, 1984
48. Levi Montalcini R. “Non si è suicidato”, in *Panorama*, 3 Maggio 1987
49. Matussek P. “Internment in Concentration Camps and Its Consequences”, New York, Springer-Verlag, 1975
50. Milano A. “Storia degli Ebrei in Italia”, Torino, Einaudi, 1992
51. Mondo L. “Primo Levi” in “Letteratura italiana. I contemporanei” a cura di G. Grana, VII, “Novecento”, Milano, Marzorati, 1989
52. Moses R., Cohen I. “Understanding and treatment of combat neurosis: the Israeli experience” – in “Psychotherapy of the Combat Veteran” (Edited by Schwartz H. J), Spectrum, New York, 1984
53. Mosse G. (1964) “Le origini culturali del Terzo Reich”, Milano, Il Saggiatore, 1968
54. Mosse G. (1978) “Il razzismo in Europa – dalle origini all’Olocausto”, Bari, Laterza, 1985
55. Nyiszli M. “Medico ad Auschwitz”, Milano, Longanesi, 1976
56. Olla R. “Le non persone – gli Italiani nella Shoah”, Roma, RAI-ERI, 1999
57. Pewtznner E. “L’uomo e la sua colpa”, Bergamo, Moretti e Vitali, 2000
58. Reik T. “Mito e colpa”, Milano, Sugar (Ferrari), 1969
59. Ricoeur P. (1960) “Finitudine e colpa”, Bologna, Il Mulino, 1970
60. Sarfatti M. “Mussolini contro gli Ebrei”, Torino, Zamorani, 1994
61. Segev T. “The Seventh Million: The Israelis and the Holocaust”, Maxwell-Macmillan-Keter Publishing House and Domino Press, Jerusalem, Israel, 1991
62. Semprun J. (1994) “La scrittura o la vita”, Milano, Guanda, 1996
63. Sereny G. (1974) “In quelle tenebre”, Milano, Adelphi, 1975
64. Sironi F. “Persecutori e vittime”, Milano, Feltrinelli, 2001

65. Sodi R. "An interview with Primo Levi", in *Partisan Review*, LIV, 1987
66. Toscani C. "Come leggere «Se questo è un uomo» di Primo Levi", Milano, Mursia, 1990
67. Tseng W. S. "Handbook of cultural psychiatry", San Diego, Academic Press, 2001
68. Weiss P. (1965) "L'istruttoria", Torino, Einaudi, 1966
69. Wiesel E. "Legend of our time", New York, Holt, Rinehart and Winston, 1969
70. Wiesenthal S. "Gli assassini sono tra noi", Milano, Garzanti, 1970
71. Zingarelli N. "Vocabolario della lingua italiana", Bologna, Zanichelli, 2000

2) Articoli

1. Adelman A. *Traumatic memory and the intergenerational transmission of Holocaust narratives*. *Psychoanal Study Child*. 1995;50:343-67.
2. Amir M, Lev-Wiesel R. *Does everyone have a name? Psychological distress and quality of life among child holocaust survivors with lost identity*. *J Trauma Stress*. 2001 Oct; 14(4):859-69.
3. Apfelbaum ER. *And now what, after such tribulations? Memory and dislocation in the era of uprooting*. *Am Psychol*. 2000 Sep;55(9):1008-13.
4. Bar-On D. *Four encounters between descendants of survivors and descendants of perpetrators of the Holocaust: building social bonds out of silence*. *Psychiatry*. 1995 Aug;58(3):225-45.
5. Baron L, Eisman H, Scuello M, Veyzer A, Lieberman M. *Stress resilience, locus of control, and religion in children of Holocaust victims*. *J Psychol*. 1996 Sep;130(5):513-25.
6. Bower H. *The concentration camp syndrome*. *Aust N Z J Psychiatry*. 1994 Sep;28(3):391-7.
7. Brom D, Kfir R, Dasberg H. *A controlled double-blind study on children of Holocaust survivors*. *Isr J Psychiatry Relat Sci*. 2001;38(1):47-57.
8. Brom D. *The consequences of the Holocaust on child survivors and children of survivors*. *Isr J Psychiatry Relat Sci*. 2001;38(1):1-2.
9. Carmil D, Carel RS. *Emotional distress and satisfaction in life among Holocaust survivors—a community study of survivors and controls*. *Psychol Med*. 1986 Feb;16(1):141-9.

10. Chodoff P. *Late effects of the concentration camp syndrome*. Archives of general Psychiatry, 1963, 8, 323-33.
11. Chodoff P. *Survivors of the Nazi holocaust*. Child Today. 1981 Sep-Oct;10(5):2-5.
12. Cohen M, Brom D, Dasberg H. *Child survivors of the Holocaust: symptoms and coping after fifty years*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 2001;38(1):3-12.
13. Conn DK, Clarke D, Van Reekum R. *Depression in holocaust survivors: profile and treatment outcome in a geriatric day hospital program*. Int J Geriatr Psychiatry. 2000 Apr;15(4):331-7.
14. Danieli Y. *Differing adaptational styles in families of survivors of the Nazi holocaust*. Child Today. 1981 Sep-Oct;10(5):6-10.
15. Danieli Y. *The aging survivor of the Holocaust. Discussion: on the achievement of integration in aging survivors of the Nazi holocaust*. J Geriatr Psychiatry. 1981;14(2):191-210.
16. Dasberg H, Bartura J, Amit Y. *Narrative group therapy with aging child survivors of the Holocaust*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 2001;38(1):27-35.
17. Dasberg H. *Adult child survivor syndrome on deprived childhoods of aging Holocaust survivors*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 2001;38(1):13-26.
18. Dasberg H. *Psychological distress of Holocaust survivors and offspring in Israel, forty years later: a review*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1987;24(4):243-56.
19. Durst R, Teitelbaum A, Aronzon R. *Amnestic state in a Holocaust survivor patient: psychogenic versus neurological basis*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1999;36(1):47-54.
20. Eaton WW, Sigal JJ, Weinfeld M. *Impairment in Holocaust survivors after 33 years: data from an unbiased community sample*. Am J Psychiatry. 1982 Jun;139(6):773-7.
21. Eitinger L, *Pathology of the concentration camp syndrome. Preliminary report*. Arch Gen Psychiatry, 1961, 5: 371-79.
22. Eitinger L, *The concentration camp syndrome and its late sequelae*. In *Survivors, victims and Proprietors: Essays on the Nazi Holocaust*, a cura di Dimsdale JM, Hemisphere, New York, 1980.
23. Felsen I, Erlich HS. *Identification patterns of offspring of Holocaust survivors with their parents*. Am J Orthopsychiatry. 1990 Oct;60(4):506-20.
24. Fenig S, Levav I. *Demoralization and social supports among Holocaust survivors*. J Nerv Ment Dis. 1991 Mar;179(3):167-72.
25. Fogelman E. *Group belonging and mourning as factors in resilience in second generation of Holocaust survivors*. Psychoanal Rev. 1998 Aug;85(4):537-49.

26. Friedman P. *The road back to the DPs: healing the psychological scars of nazism*. Commentary, 6, 502-510, 1948.
27. Friedman P. *Some aspects of concentration camp psychology*. American Journal of Psychiatry, 1949; 105: 601-5.
28. Gampel Y. *Reflections on countertransference in psychoanalytic work with child survivors of the Shoah*. J Am Acad Psychoanal. 1998 Fall;26(3):343-68.
29. Gerwood JB. *Meaning and love in Viktor Frankl's writing: reports from the Holocaust*. Psychol Rep. 1994 Dec;75(3 Pt 1):1075-81.
30. Halik V, Rosenthal DA, Pattison PE. *Intergenerational effects of the Holocaust: patterns of engagement in the mother-daughter relationship*. Fam Process. 1990 Sep;29(3):325-39.
31. Hertz DG. *Trauma and nostalgia: new aspects on the coping of aging Holocaust survivors*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1990;27(4):189-98.
32. Hogman F. *Trauma and identity through two generations of the Holocaust*. Psychoanal Rev. 1998 Aug;85(4):551-78.
33. Hoppe K. *The aftermath of Nazi persecution reflected in recent psychiatric literature*. Int Psychiatry Clin, 1971, 8:169-204.
34. Jucovy ME. *Psychoanalytic contributions to Holocaust studies*. Int J Psychoanal. 1992 Summer;73 (Pt 2):267-82.
35. Kaminer H, Lavie P. *Sleep and dreaming in Holocaust survivors. Dramatic decrease in dream recall in well-adjusted survivors*. J Nerv Ment Dis. 1991 Nov;179(11):664-9.
36. Kaslow F. *A dialogue between descendants of Holocaust perpetrators and victims—session two*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1997;34(1):44-54.
37. Keinan G, Mikulincer M, Rybnicki A. *Perception of self and parents by second-generation Holocaust survivors*. Behav Med. 1988 Spring;14(1):6-12.
38. Kellerman NP. *Psychopathology in children of Holocaust survivors: a review of the research literature*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 2001;38(1):36-46.
39. Kellermann NP. *Diagnosis of Holocaust survivors and their children*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1999;36(1):55-64.
40. Kellermann NP. *Perceived parental rearing behavior in children of Holocaust survivors*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 2001;38(1):58-68.
41. Kellermann NP. *Transmission of Holocaust trauma--an integrative view*. Psychiatry. 2001 Fall;64(3):256-67.

42. Kestenberg J. *Child survivors of the holocaust--40 years later: reflections and commentary*. J Am Acad Child Psychiatry. 1985 Jul;24(4):408-12.
43. Kestenberg JS. *Child survivors of the Holocaust*. Psychoanal Rev. 1988 Winter;75(4):495-7.
44. Kestenberg JS. *What a psychoanalyst learned from the Holocaust and genocide*. Int J Psychoanal. 1993 Dec;74 (Pt 6):1117-29.
45. Klein H, Kogan I. *Identification processes and denial in the shadow of Nazism*. Int J Psychoanal. 1986;67 (Pt 1):45-52.
46. Klein H. *Life under existential threat – 40 years after the Holocaust: therapeutic aspects*. Sihot Israel Journal of Psychotherapy, 1987, 1, 94-7.
47. Klein H. *Survivors of the holocaust*. Ment Health Soc. 1978;5(1-2):35-45.
48. Krell R. *Child survivors of the holocaust: 40 years later. Introduction*. J Am Acad Child Psychiatry. 1985 Jul;24(4):378-80.
49. Krell R. *Child survivors of the Holocaust--strategies of adaptation*. Can J Psychiatry. 1993 Aug;38(6):384-9.
50. Krell R. *Confronting despair: the Holocaust survivor's struggle with ordinary life and ordinary death*. CMAJ. 1997 Sep 15;157(6):741-4.
51. Krell R. *Holocaust families: the survivors and their children*. Compr Psychiatry. 1979 Nov-Dec;20(6):560-8.
52. Krell R. *Holocaust survivors: a clinical perspective*. Psychiatr J Univ Ott. 1990 Mar;15(1):18-21.
53. Kuch K, Cox BJ. *Symptoms of PTSD in 124 survivors of the Holocaust*. Am J Psychiatry. 1992 Mar;149(3):337-40.
54. Laub D, Podell D. *Art and trauma*. Int J Psychoanal. 1995 Oct;76 (Pt 5):991-1005.
55. Lebe DM. *Holocaust: affect and memory*. Int J Psychoanal. 2000 Feb;81 (Pt 1):145-8.
56. Leichtentritt RD, Rettig KD, Miles SH. *Holocaust survivors' perspectives on the euthanasia debate*. Soc Sci Med. 1999 Jan;48(2):185-96.
57. Leon GR, Butcher JN, Kleinman M, Goldberg A, Almagor M. *Survivors of the holocaust and their children: current status and adjustment*. J Pers Soc Psychol. 1981 Sep;41(3):503-16.
58. Levav I, Abramson JH. *Emotional distress among concentration camp survivors--a community study in Jerusalem*. Psychol Med. 1984 Feb;14(1):215-8.

59. Levine J. *Working with victims of persecution: lessons from Holocaust survivors*. Soc Work. 2001 Oct;46(4):350-60.
60. Lev-Wiesel R, Amir M. *Posttraumatic stress disorder symptoms, psychological distress, personal resources, and quality of life in four groups of Holocaust child survivors*. Fam Process. 2000 Winter;39(4):445-59.
61. Lev-Wiesel R, Amir M. *Secondary traumatic stress, psychological distress, sharing of traumatic reminiscences, and marital quality among spouses of Holocaust child survivors*. J Marital Fam Ther. 2001 Oct;27(4):433-44.
62. Levy A. *The professional historical mistake: psychiatric aspects*. Harefua, 121, 10-12, 1991.
63. Lichtman H. *Parental communication of Holocaust experiences and personality characteristics among second-generation survivors*. J Clin Psychol. 1984 Jul;40(4):914-24.
64. Link N, Victor B, Binder RL. *Psychosis in children of Holocaust survivors: influence of the Holocaust in the choice of themes in their psychoses*. J Nerv Ment Dis. 1985 Feb;173(2):115-7.
65. Lomranz J, Shmotkin D, Zechovoy A, Rosenberg E. *Time orientation in Nazi concentration camp survivors: forty years after*. Am J Orthopsychiatry. 1985 Apr;55(2):230-6.
66. Mischel E. *On the holocaust and holocaust survivors*. Am J Psychoanal. 1979 Winter;39(4):369-76.
67. Moskovitz S, Krell R. *Child survivors of the Holocaust: psychological adaptations to survival*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1990;27(2):81-91.
68. Moskovitz S. *Longitudinal follow-up of child survivors of the holocaust*. J Am Acad Child Psychiatry. 1985 Jul;24(4):401-7.
69. Muller U, Barash-Kishon R. *Psychodynamic-supportive group therapy model for elderly Holocaust survivors*. Int J Group Psychother. 1998 Oct;48(4):461-75.
70. Muller UF, Yahav AL. *Object relations, Holocaust survival and family therapy*. Br J Med Psychol. 1989 Mar;62 (Pt 1):13-21.
71. Nadler A, Ben-Shushan D. *Forty years later: long-term consequences of massive traumatization as manifested by Holocaust survivors from the city and the Kibbutz*. J Consult Clin Psychol. 1989 Apr;57(2):287-93.
72. Nadler A, Kav-Venaki S, Gleitman B. *Transgenerational effects of the holocaust: externalization of aggression in second generation of holocaust survivors*. J Consult Clin Psychol. 1985 Jun;53(3):365-9.

73. Nathan T.S., Eitinger L., Winnik H.Z. *A psychiatric study of the Nazi Holocaust: a study in hospitalized patients*. Israel Annals of Psychiatry and related Disciplines, 1964, 2, 47-80.
74. Niederland WG. *Clinical observations of the „Survivor’s Syndrome“*. International Journal of Psychoanalysis, 1968, 49, 313-15.
75. Niederland WG. *Psychiatric status of holocaust survivors*. Am J Psychiatry. 1982 Dec;139(12):1646-7.
76. Niederland WG. *The survivor syndrome: further observations and dimensions*. J Am Psychoanal Assoc. 1981;29(2):413-25.
77. Ofri I, Solomon Z, Dasberg H. *Attitudes of therapists toward Holocaust survivors*. J Trauma Stress. 1995 Apr;8(2):229-42.
78. Oliner MM. *The unsolved puzzle of trauma*. Psychoanal Q. 2000 Jan;69(1):41-61.
79. Ornstein A. *Survival and recovery: psychoanalytic reflections*. Harv Rev Psychiatry. 2001 Jan-Feb;9(1):13-22.
80. Pennebaker JW, Barger SD, Tiebout J. *Disclosure of traumas and health among Holocaust survivors*. Psychosom Med. 1989 Sep-Oct;51(5):577-89.
81. Pines D. *Working with women survivors of the Holocaust: affective experiences in transference and countertransference*. Int J Psychoanal. 1986;67 (Pt 3):295-307.
82. Post SG. *The echo of Nuremberg: Nazi data and ethics*. J Med Ethics. 1991 Mar;17(1):42-4.
83. Prager KM. *A piece of my mind: the list*. JAMA. 2001 Jun 6;285(21):2692.
84. Rieck M, Eitinger L. *Controlled psychodiagnostic studies of survivors of the Holocaust and their children*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1983;20(4):312-24.
85. Robinson S, Rapaport J, Durst R, Rapaport M, Rosca P, Metzger S, Zilberman L. *The late effects of Nazi persecution among elderly Holocaust survivors*. Acta Psychiatr Scand. 1990 Oct;82(4):311-5.
86. Robinson S, Rapaport-Bar-Sever M, Rapaport J. *The present state of people who survived the holocaust as children*. Acta Psychiatr Scand. 1994 Apr;89(4):242-5.
87. Robinson S, Rebaudengo-Rosca P, Rapaport M. *Late effects of massive psychic trauma. Holocaust survivors 50 years later* Minerva Psichiatr. 1993 Mar;34(1):57-63.
88. Robinson S, Winnik HZ. *Second generation of the Holocaust. Holocaust survivors' communication of experience to their children, and its effects*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1981;18(2):99-107.

89. Robinson S. *Holocaust survivors fifty years after the end of World War II*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1995;32(4):227-8.
90. Roden RG. *Suicide and holocaust survivors*. Isr J Psychiatry Relat Sci. 1982;19(2):129-35.
91. Rosen J, Reynolds CF 3rd, Yeager AL, Houck PR, Hurwitz LF. *Sleep disturbances in survivors of the Nazi Holocaust*. Am J Psychiatry. 1991 Jan;148(1):62-6.
92. Rosenman S, Handelsman I. *The collective past, group psychology and personal narrative: shaping Jewish identity by memoirs of the Holocaust*. Am J Psychoanal. 1990 Jun;50(2):151-70.
93. Rowland-Klein D, Dunlop R. *The transmission of trauma across generations: identification with parental trauma in children of Holocaust survivors*. Aust N Z J Psychiatry. 1998 Jun;32(3):358-69.
94. Schmolling P. *Human reactions to the Nazi concentration camps: a summing up*. J Human Stress. 1984 Fall;10(3):108-20. Review.
95. Schwartz S, Dohrenwend BP, Levav I. *Nongenetic familial transmission of psychiatric disorders? Evidence from children of Holocaust survivors*. J Health Soc Behav. 1994 Dec;35(4):385-402.
96. Severino SK. *Use of a Holocaust fantasy for the consolidation of identity*. J Am Acad Psychoanal. 1986 Apr;14(2):227-39.
97. Shanan J, Shahar O. *Cognitive and personality functioning of Jewish holocaust survivors during the midlife transition (46-65) in Israel*. Arch Psychol (Frankf). 1983;135(4):275-94.
98. Shmotkin D, Lomranz J. *Subjective well-being among Holocaust survivors: an examination of overlooked differentiations*. J Pers Soc Psychol. 1998 Jul;75(1):141-55.
99. Shuval JT. *Some persistent effects of trauma: five years after the Nazi concentration camps*. Social problems, 5, 230-243, 1957.
100. Sigal J. *Posttraumatic stress disorder in children of Holocaust survivors*. Am J Psychiatry. 1999 Aug;156(8):1295.
101. Sigal JJ, Weinfeld M. *Do children cope better than adults with potentially traumatic stress? A 40-year follow-up of Holocaust survivors*. Psychiatry. 2001 Spring;64(1):69-80.
102. Sigal JJ, Weinfeld M. *Mutual involvement and alienation in families of Holocaust survivors*. Psychiatry. 1987 Aug;50(3):280-8.
103. Sigal JJ. *Long-term effects of the Holocaust: empirical evidence for resilience in the first, second, and third generation*. Psychoanal Rev. 1998 Aug;85(4):579-85.

104. Solkoff N. *Children of survivors of the Nazi Holocaust: a critical review of the literature*. Am J Orthopsychiatry. 1992 Jul;62(3):342-58.
105. Solomon Z. *From denial to recognition: attitudes toward Holocaust survivors from World War II to the present*. J Trauma Stress. 1995 Apr;8(2):215-28.
106. Solomon Z. *Responses of mental health professionals to man-made trauma: the Israeli experience*. Soc Sci Med. 1996 Sep;43(5):769-74.
107. Stevenson I. *Previous neurobiological study of Holocaust survivors*. Am J Psychiatry. 1996 Jun;153(6):846.
108. Suedfeld P, Fell C, Krell R. *Structural aspects of survivors' thinking about the Holocaust*. J Trauma Stress. 1998 Apr;11(2):323-36.
109. Tauber Y, van der Hal E. *Countertransference and life-and-death issues in group psychotherapy with child Holocaust survivors*. Am J Psychother. 1998 Summer;52(3):301-12.
110. Terno P, Barak Y, Hadjez J, Elizur A, Szor H. *Holocaust survivors hospitalized for life: the Israeli experience*. Compr Psychiatry. 1998 Nov-Dec;39(6):364-7.
111. Wardi D. *Therapists' responses during psychotherapy of holocaust survivors and their second generation*. Croat Med J. 1999 Dec;40(4):479-85.
112. Weiss M, Weiss S. *Second generation to Holocaust survivors: enhanced differentiation of trauma transmission*. Am J Psychother. 2000 Summer;54(3):372-85.
113. Wilgowicz P. *Listening psychoanalytically to the Shoah half a century on*. Int J Psychoanal. 1999 Jun;80 (Pt 3):429-38.
114. Yaari A, Eisenberg E, Adler R, Birkhan J. *Chronic pain in Holocaust survivors*. J Pain Symptom Manage. 1999 Mar;17(3):181-7.
115. Yeheskel A. *The intimate environment and the sense of coherence among Holocaust survivors*. Soc Work Health Care. 1995;20(3):25-35.
116. Yehuda R, Elkin A, Binder-Brynes K, Kahana B, Southwick SM, Schmeidler J, Giller EL Jr. *Dissociation in aging Holocaust survivors*. Am J Psychiatry. 1996 Jul;153(7):935-40.
117. Yehuda R, Kahana B, Southwick SM, Giller EL Jr. *Depressive features in Holocaust survivors with post-traumatic stress disorder*. J Trauma Stress. 1994 Oct;7(4):699-704.
118. Yehuda R, Schmeidler J, Giller EL Jr, Siever LJ, Binder-Brynes K. *Relationship between posttraumatic stress disorder characteristics of Holocaust survivors and their adult offspring*. Am J Psychiatry. 1998 Jun;155(6):841-3.
119. Yehuda R, Schmeidler J, Siever LJ, Binder-Brynes K, Elkin A. *Individual differences in posttraumatic stress disorder symptom profiles in Holocaust survivors in concentration*

camps or in hiding. J Trauma Stress. 1997 Jul;10(3):453-63.

120. Yehuda R, Schmeidler J, Wainberg M, Binder-Brynes K, Duvdevani T. *Vulnerability to posttraumatic stress disorder in adult offspring of Holocaust survivors. Am J Psychiatry. 1998 Sep;155(9):1163-71.*

3) Siti Internet consultati per le ricerche

1. <http://www.altavista.com>
2. <http://www.aned.it>
3. <http://bostonreview.mit.edu>
4. <http://www.deportati.it>
5. <http://www.fndirp.com>
6. <http://www.giovanidelleacli.it>
7. <http://www.google.com>
8. <http://www.jewishpost.org>
9. <http://www.holocaustsurvivors.org>
10. <http://www.ilmanifesto.it>
11. <http://www.luxa.it>
12. <http://www.morasha.it>
13. <http://www.novecento.org/shoaframe>
14. <http://www.resistenzaitaliana.it>
15. <http://www.revisionismostorico.it>
16. <http://www.shalom.it>
17. <http://www.virgilio.it>
18. <http://www.yadvashem.org.il>

Copyright “WWW.NICOLALALLI.IT
Centro di Psicoterapia Dinamica